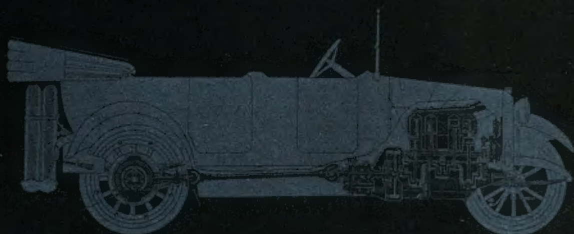
sce ogni domenica. Questo numero con una carta a colori dei COLLEGI ELETTORALI D'ITALIA. Lire DUE (Estero, Fr. 2 50) - Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 6. Milano - 8 febbraio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).





SAFETY GOODRICH

Il suo sogno!

LA PIÙ GRANDE CASA DEL MONDO NELL'INDUSTRIA DELLA GOMMA
Società Anonima Italiana - MILANO, Via Bigli, 15.

TOILETTE MONPELAS Chimiste

PHILODERMIQUE

CRÊME MALACEÏNE

PARIS MONPELAS

Parfumeur Chimiste

POUR VOTRE TOILETTE, MADAME

ESTRATTO di CARNE Purissimo



Famiglie, cuochi, ospedali, istituti, ecc domandate la nostra Marca e la nostra Ditta
In vendita presso tutti i negozi di generi alimentari del Regno

SCATOLE di saggio	VASETTO maiolica	VASO VETRO medio	VASO VETRO per ospedali
₤. 4.	₤. 5.	₤. 10.	₤. 20.

TOMMASINI. Via Ponte Seveso 44. MILANO

LAME

per tutte le industrie

Cartiere - Arti Grafiche - Legnami - Pellami - Coltelli circolari - Cesoie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio martellato, accoppiato e temperato con processo speciale

Officine P. SALETTI & C. - S. A. - Torino

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

Ecco i "GARGOYLE MOBILOILS,,

DOV'È LA GUIDA?

LA GUIDA È QUI' ☛

L'Automobilista sa per esperienza quanto sia importante usare la gradazione d'olio che i tecnici della **VACUUM OIL COMPANY** giudicano più adatta per il suo tipo d'automobile.

La ***Guida per la perfetta lubrificazione dell'automobile*** riprodotta quì contro, è appunto il risultato di accurate indagini scientificamente condotte per stabilire quale è la gradazione di **"Gargoyle Mobiloil,,** che più si adatta a ciascun tipo di motore.

Seguendo i dettami di questa Guida, voi realizzerete:

1.° - Risparmio nelle riparazioni
2.° - Risparmio di benzina
3.° - Risparmio di lubrificante.

Come tutto ciò si possa ottenere, è indicato nell'opuscolo ***Lubrificazione scientifica*** che suggerisce anche il modo di rimediare agli inconvenienti più comuni cui vanno soggetti i motori.

Dietro vostra richiesta, l'opuscolo vi sarà immediatamente spedito gratis.

—— Acquistando i *Gargoyle Mobiloils*, è preferibile esigere recipienti litografati i quali dovranno portare impressa la marca *Gargoyle* in rosso e nero. Verificare, inoltre, che i dischetti di garanzia posti nei bocchielli siano intatti ——

GARGOYLE

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

VACUUM OIL COMPANY S. A. I. - GENOVA

Agenzie e Magazzini: Bari, Biella, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Im., Trieste, Venezia

GUIDA
per la perfetta lubrificazione dell'Automobile

Le quattro gradazioni di Gargoyle Mobiloils per la lubrificazione del motore sono:

Gargoyle Mobiloil "A,,
Gargoyle Mobiloil "BB,,
Gargoyle Mobiloil "B,,
Gargoyle Mobiloil "Arctic,,

Nella tabella qui sotto riprodotta la lettera a fianco della marca di ogni vettura indica la qualità di Mobiloil che deve essere usata. Per esempio: "A,, significa "Gargoyle Mobiloil A,, - "Arc.,, significa "Gargoyle Mobiloil Arctic,, etc.

AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Alcyon	B.	BB.
Alfa	BB.	BB.
Allen	A.	Arc.
Anderson	Arc.	Arc.
Apollo	BB.	BB.
Aquila	B.	B.
Austin	A.	Arc.
Beccaria	B.	B.
Benz	A.	A.
Berliet	BB.	A.
Bianchi	BB.	BB.
Brewster	B.	A.
Bugatti	A.	Arc.
Brasier	B.	BB.
Cadillac	Arc.	Arc.
Caesar	B.	BB.
Charron	A.	A.
Chenard & Walker	BB.	A.
Clement Bayard	BB.	A.
Curtis	Arc.	Arc.
Daimler	A.	Arc.
Darracq	A.	Arc.
De Dietrich	A.	A.
De Dion-Bouton	BB.	A.
Delage	BB.	A.
Delaunay-Belleville	B.	BB.
Diatto	B.	BB.
Empire (6 cil.)	Arc.	Arc.
Excelsior	A.	Arc.
Fiat	B.	B.
Ford	Arc.	E.
Franklin	A.	A.
Globe	Arc.	Arc.
Gregoire	BB.	A.
Hispano Suiza	A.	A.
Hotchkiss	A.	A.
Hudson	Arc.	Arc.
Isotta Fraschini	B.	B.
Itala	B.	B.
Knox	B.	A.
Krit	A.	Arc.
Lancia	B.	B.
Lange	Arc.	Arc.
Lion Peugeot	A.	Arc.
Lorraine-Dietrich	BB.	A.
Mathis	BB.	A.
Mercedes	A.	A.
Metz	A.	Arc.
Mignon	B.	B.
Mitchell	A.	Arc.
Mors	BB.	A.
*Motobloc	B.	BB.
Nagant	A.	A.
Napier	A.	A.
Nazzaro	B.	B.
Overland	Arc.	Arc.
Packard	A.	A.
Panhard Levassor	A.	Arc.
Peerless	Arc.	Arc.
Pilain	BB.	BB.
Rapid	B.	BB.
Renault	A.	Arc.
Rolland-Pilain	BB.	A.
Rolls Royce	A.	A.
Saurer	Arc.	Arc.
Saxon	Arc.	E.
S. C. A. T.	B.	B.
Sigma	BB.	[illegible]
S. P. A.	B.	B.
Storero	B.	BB.
Sunbeam	BB.	A.
Triangle	A.	Arc.
Turcat-Mery	BB.	BB.
Unic	BB.	A.
Universal	A.	Arc.
Vinot-Deguingand	B.	BB.
Zedel	BB.	A.
Züst	A.	A.
Yale	A.	A.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 6 - 8 Febbraio 1920. Questo Numero costa Due Lire (Estero, fr. 2,50).

NUOVI ASPETTI DI BERLINO.



SOLDATI DELL' INTESA PRESSO IL MONUMENTO DI GUGLIELMO I AL TIERGARTEN.

INTERMEZZI

Marte parla. — L'innocenza di Eva.

Toc! Toc! Chi picchia? Si apre l'uscio. Non c'è nessuno. E si picchia ancora! Ma chi è dunque? Il portinaio con la posta? La fantesca col caffelatte? Ninì col buon giorno? Un medico? Una tassa? Una tessera? Uno sciopero? Mistero; ma si picchia; si picchia da lontano. Mani invisibili, mani di polvere, mani d'aria, mani di morti disperati o di vivi senza volto.

All'uscio del mondo si sta bussando da anni. Eravamo assordati dalla immensa cannonata, e quelli altri, chi sa chi, e chi sa dove, ci chiamavano. Non li sentivamo. Adesso si è fatto un po' più di silenzio. Non ci sono più rombi, ma chiacchiere. È più facile distinguere l'oscuro ripetuto invito. È Marte che parla con la terra? O ci sono nel Sole inquietudini che prolungano sino al nostro cielo le loro vibrazioni? Gli scienziati, fanno come la questura, indagano. Stiamo freschi! Alcuni ci ripetono cinicamente le parole del bidello della *Class di asen: roba veggia!* Non si tratta che di scariche elettriche! Ma altri, più simpatici, insistono *« Sono i Marziani che telegrafano ».* Sì, devono essere i Marziani. Parlateci dei Marziani! Diteci come sono fatti! Forse come li ha immaginati il Wells? O forse come noi? Certo non migliori di noi! Non è possibile che il Creatore ci abbia fatto l'affronto di adoperare, per plasmare gli abitanti di Marte, una creta più fina di quella adoperata per modellare il re della terra. Noi siamo il fiore della bellezza. Naturalmente non parlo di me, nè, per esempio, del mio amico e collaboratore *emmepì*. Nè lui nè io ricordiamo le fattezze perfette dell'Apollo del Belvedere. Neanche Pastonchi batte il *record* dell'avvenenza. La bellezza scarseggia un poco all'ILLUSTRAZIONE. Ma una donna perfetta come Lina Cavalieri, quando aveva vent'anni, cioè ieri, alle tre del pomeriggio, in Marte non ci deve essere. E in Marte non ci deve essere una Francesca Bertini, nè una Pina Menichelli. Se ci fossero, i Marziani starebbero estatici a contemplarsele; possedendo tali stelle non cercherebbero d'appiccar conversazione con i pianeti.

Che cosa vorranno i Marziani? Che cosa, in questo granello roteante sul quale campiamo, paghiamo a peso d'oro le scarpe e moriamo, ha attirato la loro attenzione? Secondo me dev'essere stata la Francia. Tutto il resto del mondo deve apparire indistinto agli occhi degli abitanti di Marte, ma, la Francia, essi la distinguono ad occhio nudo. La Francia emerge sul nostro basso livello. E rutila! E abbaglia! E fa venire l'acquolina in bocca a chi la vede da immisurabili lontananze. Marconi è stato indiscreto. Ha intercettato un balbettìo d'amore che si rivolgeva alla nostra vicina e maestra. Da italiano imperialista ha tentato di annettersi quei bussi misteriosi. Gauvain lo sa, e protesterà energicamente sul *Journal des débats*, e ci dimostrerà che i Marziani sono i fedeli alleati della Francia; solo, forse, un po' meno alleati dei jugoslavi, perchè non hanno avuto, come quelli, la delicatezza di combattere contro l'Intesa, e specialmente contro l'Italia.

Saranno dunque i Marziani. E certo vorranno qualche cosa dai Terrestri. Purchè non si tratti di danaro, siamo, in massima, disposti ad accontentarli. La soddisfazione di avere delle conoscenze in una sfera tanto altolocata vale bene qualche sagrifizio. Ma, in attesa del giorno in cui formuleranno chiare le loro domande, punto per punto (speriamo che i punti non siano quattordici, se no, purtroppo non se ne fa niente; il quattordici, ormai, è divenuto un numero più iettatore del tredici), cerchiamo di trarre qualche utilità da questi richiami inarticolati. Essi giungono dall'alto. Solleviamo il capo per vedere di dove vengono. Da troppo tempo guardiamo in giù. Da troppo tempo tutti i nostri interessi sono strettamente materiali. Ah che tedio! Salarii, caroviveri, pigioni aumentate, zucchero che non c'è, encefalite letargica, influenza, tassa sul lusso, aumento del prezzo dei tabacchi.... Non si vive che per la pancia e per il portafoglio. La più ideale delle conquiste si misura a biglietti da mille! Si precisa tutto: le ore di lavoro, le ore di svago, i grammi di carne, i grammi di farina, la quantità delle sigarette. La nostra vita è graduata come un metro. I bisogni, i diritti, i doveri si computano a centimetri. Benedetti quei *toc toc* che non si sa di dove vengano! Benedette queste oscure voci che passano sulle nostre teste. Leviamo gli occhi. Oh! guarda! ci sono ancora le stelle! Chi se le ricordava? Come è puro quell'argento celeste, che nessun governo potrà mutare in sordidi straccetti di carta monetata! Che silenzio lassù! E come, a guardare le stelle, si fugge fuori dalla morsa del nostro avido io, e dalla prigionia del gruppo professionale al quale apparteniamo, e della casta, nella quale ci relega, spregiando, ogni lavoratore manuale! Ci si stempera in una ragione più assoluta della nostra ragione, ci si fonde in un tutto dove non occorrono tessere di riconoscimento. Quale minimalismo diventa il massimalismo, di fronte a quell'impassibile scintillare di miriadi di astri! Ah vivere, non più solo perchè le donne abbiano il voto, e tutti gli operai siano iscritti alle Camere del Lavoro, ma per inebriarci d'infinito, per credere all'incredibile, per udire il vento tra le fronde e illuderci che sia il respiro di anime lucenti, abitanti in Elisii ultraterreni; dimenticare la rivoluzione che verrà domani, o il mese prossimo o il secolo venturo, per pensare al giorno in cui scopriremo in ogni raggio una parola fulgida di mondi remoti, in ogni ecclissi un silenzio eloquente di astri che ci amano; e la nostra dura realtà sarà corsa, permeata, esaltata da vibrazioni spirituali, emananti da ogni lontananza stellare! Guardiamo in alto, guardiamo in alto!

(E intanto i borsaiuoli ci porteranno via il portamonete, l'orologio e la catena; e i bottegai, approfittando della vostra distrazione, aumenteranno i prezzi delle merci; e il Governo metterà una tassa sui cannocchiali).

❦

Facciamo le nostre scuse alla signora Eva. E facciamole pubblicamente, solennemente, perchè la calunnia, lanciata da tutti noi contro di lei, ha avuta una enorme diffusione. L'affare del pomo è una spiritosa invenzione degli uomini. Eva non l'ha offerto ad Adamo. Eva, in quell'epoca, non c'era. Lo provano alcune tavole assire trovate adesso. L'unica donna che esisteva ai tempi di Adamo, e anche prima, era una Dea; e fu lei che si prese la pena di imbrattarsi le mani di loto e di abbozzare il nostro progenitore. Ma, nel giardino, Adamo fu solo. Se mai, il serpente, l'ha incontrato lui! Se mai, il pomo l'ha ricevuto lui, senza il mediatorato di nessuno, dal rettile tentatore. Il peccato originale è ancora più originale di quello che pareva: Adamo l'ha compiuto senza la cooperazione d'altra persona. Onoriamo in Adamo, non solo nostro padre, ma anche nostra madre. Egli fu tutto per noi. Ci diede alla luce, ci allattò, ci cullò, ci cantò la prima ninna nanna, ci fece i primi calzoni lunghi in ottima stoffa di foglie. L'eredità di colpe che portiamo in noi, è tutta di sesso maschile. Eva non ci trasmise tare morali. Eva non c'era. C'era l'aria leggera come lei, c'era la rosa delicata come lei e spinosa come lei, c'era l'acqua dei ruscelli chiacchierini come lei, c'erano l'erbe umide che si specchiavano in quell'acqua, come ha fatto e fa lei; c'erano i colibrì volubili come lei; c'erano, insomma, sparsi nei raggi caldi del sole e nei bagliori freddi della luna, nel profumo dei fiori, nella graziosa malvagità delle scimmie (dei scimmî, per esser più precisi, perchè non esisteva neppure l'Eva cercopiteca, o mandrilla, o ouistitì) nel candore delle nevi, nella schiuma del mare, nell'azzurro dei cieli, gli elementi, le quintessenze della donna, ma la donna non c'era. Le tavole assire non parlano mai di lei. Ora è possibile che, se la donna fosse esistita, le tavole assire l'avrebbero potuta obliare? Di lei parlano tutti; gli ufficiali di cavalleria, gli *chauffeurs*, i romanzieri, i commediografi, i filosofi, gli innamorati, i mariti, il codice civile, i Dieci Comandamenti, i caporali, prima, durante e dopo la libera uscita, Benedetto XV e l'arcivescovo di Parigi, i deputati, gli *apaches*, i collegiali, ogni bocca giovine, vecchia, ben dentata, con dentiera, con vacue gengive, ogni penna dotta, inspirata, impacciata, estasiata, iraconda; e volete che proprio le tavole assire siano state capaci di trascurare l'argomento degli argomenti? Non c'è dubbio, Eva, in quelle prime mattinate del mondo, aveva ancora da apparire. Eva è più giovine di quello che credevamo. Ecco perchè le nostre leggiadre signore si tolgono tanto spesso gli anni. Non è per illuderci, non è per mentire, non è per conservare in ispirito, per tutto l'inverno, le ciliegie polpose della loro maturità; è per ristabilire l'equilibrio, e abolire in loro quel di più d'anni che abbiamo ingiustamente attribuito ad Eva.

Ma questo è un piccolo particolare. Quello che più importa è che le tavole assire distruggono la leggenda della tentazione. Se avessimo avuto un po' d'equità, di questa prima tentazione, avremmo dovuto dubitare. Ma come? Una ragazzina appena fatta, che non ha bisogno d'un soldo per comprarsi un cappellino; che non conosce ancora le *toilettes* di Parigi; che non è neppure stata in collegio, dove, qualche volta, si parla sottovoce dell'uomo; che non essendo, a quei tempi, ancora votata l'istruzione obbligatoria, non ha mai letto un romanzo; una ragazzina ancora fresca di modellazione, avrebbe avuto tanta perversità da abusare d'un povero giovinotto innocente, e da renderlo padre, proprio quando egli era ancora senza impiego? Bastava avere un po' di buon senso per capire che si trattava d'una panzana. Ed è incredibile che gli uomini abbiano accreditata una diceria che li disonorava.

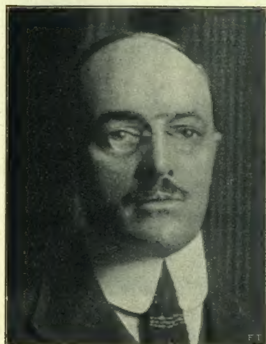
Perchè, via, è decoroso per un maschiaccio, lasciarsi aggirare, giocare, ingrullire, sedurre, da un'ochettina primitiva? È l'uomo, o non è, il forte, il dominatore, l'oppressore, il tiranno? Voi vedete quello che avviene ai nostri giorni. Donne sedotte ce ne sono a migliaia; ma uomini? Gli uomini, approfittando vilmente del fatto che le donne sono poco vestite, che nel ballo esse si strofinano ingenuamente contro il loro *gilet*, che quando siedono, affidano alla discrezione cavalleresca degli occhi virili i segreti delle loro gambe, gli uomini, con una risoluzione fredda e rigida come il marmo del tavolo anatomico, insidiano quelle tortorelle ignare d'essere belle, inconsapevoli d'essere pitturate e mezze nude e di lasciarsi scappar fuori un seno e mezzo dalla scollatura, e di offrir ai baci del sole il ginocchio e più in su.... È chiaro che è l'uomo che porge il pomo satanico alla donna; e, quello che avviene ora, dev'esser sempre avvenuto; come dimostrano le tavole assire.

Nobiluomo Vidal.

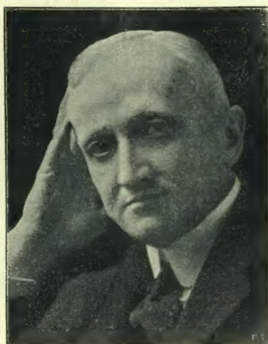
Io cerco moglie! — È il titolo del romanzo di ALFREDO PANZINI, pubblicato nella *Lettura* e raccolto ora in volume pei tipi dei Treves (*Io cerco moglie!*, L. 5). Quanto buon umore nella storia del suo fabbricante di profumi Ginetto Sconer, candidato al matrimonio! È vero che, se dopo molti tentativi ed assaggi, finisce col rimanersene celibe, la sua esperienza personale nulla dimostra nè pro nè contro la lodevole istituzione; ma il suo errare in cerca di una moglie è pieno di peripezie comicissime ed oseremmo dire istruttive. Nè l'ottimo cavaliere è il personaggio meno comico dell'avventura, in cui tutti, dal più al meno, guazzano in una spumeggiante onda di umorismo. Umorismo schiettamente nostrano, con entro uno spirito d'osservazione arguto ed acuto, un sapore agretto di satira, la cui intenzione il romanziere non ostenta, anzi dissimula sotto il tono costantemente burlesco e punto pretenzioso. Sì che il lettore distratto e il lettore meditativo, aperto il libro con disposizioni diverse, lo leggono sino in fondo con lo stesso piacere.

(Corriere della Sera). V. BUCCI.

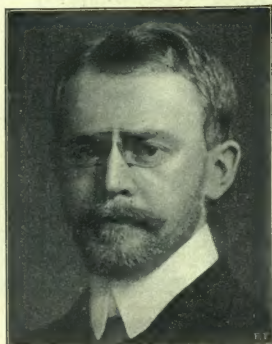
NEL MONDO DIPLOMATICO.



Dott. Herman Cummerus,
ministro di Finlandia a Roma.

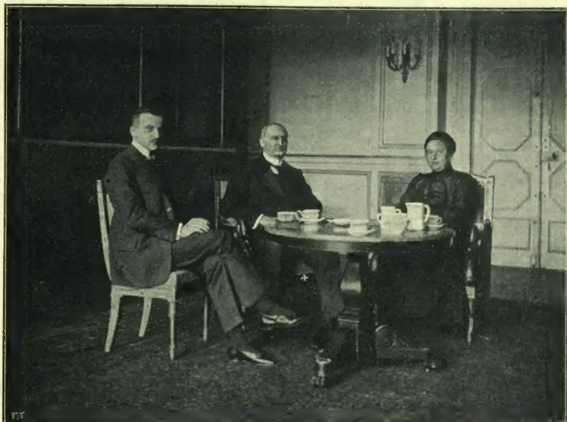


Costantino Skirmunt,
ministro di Polonia a Roma.



Dott. Vlastimil Kybal,
ministro della Czeco-Slovacchia a Roma.

I rappresentanti presso il Governo Italiano dei nuovi Stati sorti dalla guerra.



La ripresa delle relazioni diplomatiche tra Francia e Germania. - L'incaricato d'affari tedesco W. Mayer (×) con la moglie e il segretario, nel palazzo dell'Ambasciata tedesca a Parigi.



Renato Piacentini,
nominato min. d'Italia ad Adis Abeba (Abissinia).



Souza Dantas, ambasciatore del Brasile a Roma.

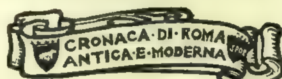


Il barone Orsini, nuovo ministro d'Italia a Berna, con la sua famiglia.





Roma. — Una festa aerea allo stadio.



Caparra di stagione.

In fatto di meteorologia la piccola borghesia romana ha delle convinzioni che le han fatto sempre troppo comodo per poterle abbandonare, tanto più che sopra ci ha impostato tutto un programma d'economia: *Non sarebbe vero che a Roma l'inverno ci faccia freddo e non sarebbe nemmen vero che l'estate ci faccia caldo.* Una persuasione di questa fatta porta con sè, come vedete, la soppressione delle spese di riscaldamento e delle spese di villeggiatura. Difatti, che bisogno c'è l'estate di allontanarsi da Roma dal momento che c'è il *ponentino?* Io stesso, come cittadino romano, non saprei veramente cosa dirne. Piuttosto, so benissimo che a Roma ci son dei giorni che insieme ai raggi del sole ci piove un influsso sonnolento tale che leva di memoria addirittura tutto quello ch'è stato.

Oggi per esempio, giorno della Candelora, le strade sono polverosissime e i mandorli e i susini già fioriti in costa alle colline. Io mi domando: quando mai c'è stato un inverno da queste parti? un dicembre? un gennaio? e se mai, com'erano fatti? e la neve è veramente bianca come si dice? Io non ricordo nulla, assolutamente. So che il pastrano pesa sulle spalle e a non voler sudare bisogna andare di passo misurato. Dice il proverbio: «la Candelora e dell'inverno semo fora». Dice anche: «gennaio ingenera, febbraio intenera». Oppure: «gennaio fa il ponte, febbraio lo rompe». E dice pure a ogni buon conto, di non fidarsene: «Ah ferraietto, corto e maledetto!» Ma oggi come oggi il sole cuoce il mondo con impegno e allegria e pare davvero impossibile che si possa tornare indietro. Siamo entrati con tutti e sette i colli, senz'accorgercene, nella primavera, e Roma, vecchia sempre arzilla, fa buon viso e cerca di ringiovanire.

❦

I primi alberi in fiore li ho visti sulle colline dietro il Gianicolo. Allora m'è entrato in mente di tornare a vedere la quercia del Tasso: la povera quercia puntellata, murata, sprangata, incatramata, nera come la forca, più vecchia di San Pietro e del Cupolone, insensibile da gran tempo a tutti i risvegli della stagione. Pareva che dicesse: «Vedimi come sono vecchia, ragazzo mio: vecchia al punto che se qualcuno mi percuote come tu fai con la punta del bastone vedo sì come vanno in polvere le prime e le seconde squamme, ma i colpi non arrivo a sentirli, tanto dentro m'è arrivato il gelo della morte. Così, dopo notti di tempesta, scopro in terra miei lacerti stroncati dal vento, senza dolore, credi, con una disperata vergogna. Perchè farmi quest'obbligo di non morire, se le mie ossa sono oramai tutte incenerite dai secoli e dal fulmine? Mi mancano i sensi e gli stimoli, ragazzo mio. Nondimeno, ti pare ch'io sostenga poi tanto male la parte che m'hanno affidato con questa lapide sulla ventriera? Se mi lasciavano andare sarei crepata da chi sa quanto; invece m'hanno dato questa consegna di ricordare a tutti quelli che montano per questa salita come qualmente il gran Torquato negli ultimi mesi della sua vita costumasse qui sotto ambulare. Era veramente un buon uomo, questo te lo posso garantire. Veniva qui girellando solo, col viso stravagante rivolto al cielo, si lasciava andare qualche volta a cantare inni latini con la sua voce un po' roca, si segnava spesso, borbottava da solo. Roma era allora una piccola città circondata e chiusa di verde e mi stava, si può dire, tutta sotto gli occhi; non come adesso che non si vede dove va a finire; non come adesso che monta da ogni lato come la marea. Ah la mia ricca fronda, le mie golose radici d'allora! Ma che cosa io ho fatto di male per non poter morire e per dovere ogni anno riassistere a questo spettacolo della primavera che per me non può più nulla? Davvero che mi fareste prendere in odio quel povero disgraziato. Se l'avessi potuto immaginare l'avrei forse cacciato via dalla mia ombra a colpi di ghianda. Oh! levatemi questi mattoni dalla pancia, questo collare di ferro dalla gola, questi pali di sotto l'ascelle, lasciatemi finire come vuole la mia tarlata e fradicia vecchiezza. Accidenti ai posteri e alle Accademie! Di', ragazzo mio, se tu avessi pietà di me.... Se tu provassi a darmi foco con un cerino e con quel giornalone che hai in mano.... Oggi è giornata asciutta, non si vede anima viva nè di sopra nè di sotto, i frati a quest'ora sono al refettorio, e i custodi a tavola, e il vento tira a seconda: perchè non provi?»

❦

O Primavera gioventù dell'anno,
Gioventù Primavera della vita!

In queste notti serene e già stiepidite c'è gran folla nel *Viale dei Sospiri.* Inutilmente cercherete sotto questo titolo la strada di cui parlo nell'«Indicatore» di Roma, perchè il suo vero nome io non lo so. So che c'è folla e che ci si sospira, ma d'amore. Il viale gira intorno ai cancelli di Villa Borghese, da Porta Pinciana all'ingresso del giardino zoologico; ma il tratto preferito dagli amanti è il primo, dove il nuovo muretto di cinta della Villa ha lasciato fuori, di qualche palmo e a brevi intervalli, tutta una corona di oscuri e grandi lecci che mandano i rami verso le stelle e nascondono alla vista chi cerchi riparo fra i tronchi e il muretto. Si potrebbe anche chiamare il *Viale di Santa Riparata....* I passanti disoccupati sono rari in questa strada e i loro passi si sentono echeggiare di lunge. L'illuminazione vi è men che sufficiente e i lampioni restano sull'altro marciapiede. Chi vi passa ignaro del bel costume, all'improvviso sente uscire da quei tronchi parolette e sospiri e, se aguzza lo sguardo, scopre dietro ogni albero gente che si confida e si sorregge, che se fosse alla stazione si direbbero tutte madri che stringono i figli al seno per l'ultima volta. E va bene.

Poi la luce elettrica comincia a ballare nei lampioni e nelle finestre: di splendida che era diventa a tratti debolissima e rossa che pare lì lì per ispegnersi, mentre si sentono fermare i tranvai nella strada vicina. E' va ancora meglio.

Morale: *il mondo è bello e santo è l'avvenir.*

❦

Ancora l'occhio non si sa avvezzare a veder correre le vetture gialle e rosse dell'Azienda municipale dove vedeva passare da tanti anni i carrozzoni bianchi e rossi della Società Romana di Tranvie. Ma in genere la popolazione è soddisfatta del mutamento perchè le vetture municipali sono senza paragone più solide e comode e vanno più svelte. Il materiale della vecchia Società era infatti tutto sconquassato, tanto che delle vetture avute da quella in consegna l'Azienda municipale n'ha potuto mettere in circolazione sì e no la metà. Alla Romana, che seguita a esercire tre o quattro linee fuori mano, sono rimaste le carcasse preistoriche che voglion fare gli ultimi giri prima di finire al Museo Kirkeriano a fianco delle piroghe polinesi e dei carri di guerra dei Cannibali. Bisogna incontrarle, poveracce, sul punto d'attaccare una salita: lo scricchiolìo di tutte le giunture e i sospiri del westinghouse!

❦

La cronaca reca notizia della morte del *cavaliere della luna*, una delle macchiette più note del dopoguerra romano. Era questi un ometto di gamba corta, vestito della foggia più bizzarra: un cappotto militare stretto alla vita da un cinturone di cuoio; un petto pieno di decorazioni immaginarie, stelle, croci, piastrine d'ogni genere; un berretto militare pieno di fregi fin in cima, e con la sua piuma alla tirolese; in pugno un bastone di maresciallo napoleonico, con nappe e cordoni. Se ne andava sempre solo e tutto serio, commentando ad alta voce la vita pubblica della città, accusando la corruzione dei costumi e stigmatizzando i pescicani al passaggio. Una specie rammodernata e meno metafisica di Tito Livio Cianchettini, un tutelatore della morale pubblica. Accettava elemosine, ma a scanso di equivoci premetteva di non poter riscuotere somme inferiori alla mezza lira. Si sedeva ai caffè dell'Esedra e metteva duramente a posto i camerieri che volessero fare gli spiritosi alle sue spalle. Asseriva di conoscere intimamente personalità politiche e parlamentari. Non dava fastidio a nessuno. Quando entrava nella luce lunare per le piazze della Città, guardava intenerito l'astro della sua fortuna e mormorava «Luna bella, abbassa l'occhio verso il tuo Cavaliere!»

ANTONIO BALDINI.

Il nuovo deputato di Bari, prof. Giovanni Lombardi, *assegnato nelle nostre pagine al* partito liberale, *ci tiene a far sapere che egli è socialista da trent'anni; nel 1914 si distaccò dal partito ufficiale, ma è «socialista indipendente». A Bari non figurò sulla lista socialista, ma su quella recante «la Torre» e riuscì primo eletto di quella con gli on. Luciani e Lembo, radicali-costituzionali.*

TEATRI

Cronache. — XXVI.

Conversazione col mio tavariscky. - La democratizzazione dell'arte. - « Io prima di te ». - Un dramma per una scena. Il giorno dell'avvento.

Il mio tavariscky Ettore Albini, critico drammatico dell'....

(Eh? Che dite? Che cosa significa *tavariscky?* Come, non lo sapete?... Già, non lo sapevo neppur io sino a otto giorni or sono. E me lo ha appreso, appunto, il mio amico Ettore Albini. *Tavariscky*, nella dolce lingua di Lenin, vuol dire *compagno*. Lassù, tra di loro, quei bravi, si chiamano *tavariscky*. Qui si dice il compagno Turati, il compagno Marangoni, il compagno Abbo, il compagno Bombacci. Là si dice il tavariscky Lenin, il tavariscky Trotscki, il tavariscky Idiotiloff, il tavariscky Geografilajew. Così. Paese che vai, tavariscky che trovi. Vi basta?)

Dunque, il mio amico e compagno Ettore Albini, critico drammatico dell'*A*....

(Ancóra?! Mi si interrompe ancóra?... Ah, siete voi!... Voi che mi conoscete per un capone forcajolo vi stupite ch'io possa aver per amico un bolscevico e che lo chiami compagno. Mi giustifico. Lo chiamo compagno perchè — suo malgrado, e forse gli costerà un giorno — è un uomo intelligente. Gli sono amico perchè — vi parrà strano — è il più buon figliolo, e il meno sanguinario, che sia sulla terra. Non ammazzerebbe una mosca. Cioè: in ogni sua critica drammatica, regolarmente, accoppa un autore. Ma a parole. A, talvolta, saggie parole, ma a parole. Il dì dopo l'autore è più vivo di prima, e, disgraziatamente, non si emenda, non si corregge e non si pente. — Ed ora, posso riprendere il filo?)

Il mio maestro Ettore Albini, dunque, chiudeva un suo articolo nell'*Av*....

(No?! Ancóra una volta?! Avete deciso di non lasciarmi andare innanzi, oggi?... Siete ancóra voi? Che c'è?... Vi pare impossibile ch'io legga il giornale dove scrive il mio tavariscky?... Ebbene, vi dirò — poi starete zitto, spero! — che di quel giornale non leggo altro che gli articoli di lui: perchè mi diverto e perchè vi imparo. Ma in politica ci detestiamo. Lui canta « Bandiera rossa » ed io gli tiro un pugno; o grido « Viva la forca » e lui mi piglia a calci. Divertentissimo. — Ed ora posso continuare?)

.... chiudeva l'ultimo suo articolo critico, ferocemente, così: « Pubblico, pubblico, tu hai gli autori che ti meriti! Autori, autori, avete il pubblico che vi meritate! » E questo, a proposito di *Io prima di te*, il nuovo dramma di Carlo Veneziani, e del pubblico che lo aveva, più o meno, applaudito. Non ho bisogno di aggiungere che il critico aveva massacrato il dramma, e ne aveva, a modo suo, accoppato l'autore.

Ecco: il mio tavariscky (*si parva licet*.... E l'ape son io, il Ciclope è lui) in critica drammatica, esagera, se non m'inganno. Il pubblico del dopo guerra non è poi così indegno come a lui pare. Se i sopraprofitti lo hanno un po' troppo ingemmato e impellicciato (e denudato, le femmine) hanno però di molto proletarizzato la sua mente. Voglio dire che, ora, nella sua gran maggioranza, il pubblico ha una mente ingenua, semplice, primitiva, candida, da proletario insomma. E dovrebbe piacergli, all'amico, come piace a me. Accetta e applaude tutto o quasi tutto ciò che gli si offre, commedie ed autori, attori e compagnie; perchè è ingenuo e candido; ma è anche intelligente, e lo va diventando ogni sera di più: tant'è vero che ha decretato il successo anche a delle commedie che il pubblico, sino a cinque anni or sono, avrebbe forse sotterrato sotto i fischi, a rischio di recidere dei fiori sul nascere, di intorbidare delle intelligenze vivide che ci daranno poi delle opere alte e degne. No? E non mi dirà, l'amico mio, che preferiva il pubblico di dame e cavalieri dell'ante guerra, a quello delle damine e dei commendatori dalla mente proletaria del dì d'oggi. Sarebbe come se mi dicesse che preferiva le elezioni a voto ristretto, di una volta, al suffragio universale che ha potuto mandare alla Camera tanti tavariscky e tanti pipì. Nè mi opponga che gli elettori non sono le damine e i commendatori. Porti gli attori e le commedie di questi ultimi tempi al Teatro del Popolo, e affolli il teatro soltanto di *tesserati*. Sentirà che applausi!... Bisognava democratizzare anche l'arte, e l'abbiamo democratizzata. Sia lodato il buon Dio!

Per quanto riguarda gli autori....

No, prendiamone uno, Carlo Veneziani, poi che debbo dire anch'io qualcosa di lui e del suo dramma nuovo. Carlo Veneziani è, indubbiamente, un uomo di ingegno e di teatro, come lo dimostra qualcuna delle sue opere precedenti, la quale, indubbiamente del pari, lo ha posto fra i più validi campioni della giovane scuola. Questa volta ha commesso un errore. E l'errore, s'io non m'inganno, sta in questo: ha scritto un dramma per scriverne un atto, anzi una scena. Una scena che ha il difetto di arrivar tardi: al terz'atto; e che, se pure ha un valore scenico — e, in ogni modo, un valore glielo ha dato la recitazione veramente bellissima di Armando Falconi (un attore che, come dice giustamente sua moglie Tina di Lorenzo, in certe « parti staccate » non ha chi lo superi) — non giustifica e non può giustificare di fronte alla critica la ragione del dramma e non salva gli atti e le scene che l'hanno preceduta. È parso al Veneziani che valesse la pena, e che fosse nuovo, di portare alla ribalta un vecchio delinquente indurito, ladro e grassatore, per fargli fare il moralista, per fargli dire a due onesti borghesi — a due che passano per onesti, perchè non hanno mai derubato, o truffato o assassinato nessuno —: « Siete più farabutti e più canaglie di me. Un innocente Ferréol è accusato di assassinio; e che è innocente voi due lo sapete; ma per dirlo e per provarlo, dovreste, voi, signora, confessare che siete un'adultera, e voi, signore, che siete suo marito cornuto. E questo non vi conviene. Ebbene, io che sono il vero assassino, vado a costituirmi e a dir tutta la verità. Perchè sono più onesto di voi. » Carlo Veneziani si è innamorato di questo tipo e di questa situazione: e gli ha costrutto attorno un brutto dramma. Ma non ebbe neanche il coraggio — mi permetta di dirglielo — di presentarlo in un tipo d'eccezione ma tutto intero, ma tutto di un pezzo, il suo delinquente; cioè uno che un bel giorno, toccati i cinquant'anni dopo averne passati forse una ventina, a periodi, in galera, vede un innocente imprigionato e accusato d'un assassinio consumato da lui, rassegnato forse a subire l'accusa e la condanna per non compromettere una donna nell'alcova della quale egli fu trovato dai gendarmi; e allora, semplicemente, un risveglio della coscienza si opera in lui; e per un impulso invincibile del cuore — che forse ai suoi propri occhi lo riscatterà da tutto il suo passato o, se credente come lo può essere o diventare ad un tratto anche l'ultima delle canaglie, gli farà da passaporto per l'altra vita — va, si denuncia e si confessa. No, il Veneziani ha voluto trovargli un altro impulso, un impulso puerile e punto convincente a parer mio. Quell'innocente, il giorno prima, gli aveva salvata la vita. Stava per cadere in un burrone; e il giovinotto, senza conoscerlo, senza sapere chi fosse, lo aveva afferrato e trattenuto sull'orlo dell'abisso. Riconoscenza, dunque, in quel volgare delinquente. E per riconoscenza va a mettersi in galera per quanto gli rimanga da vivere. Per riconoscenza e per far dispetto all'adultera e al cornuto marito; cioè per dire alla polizia: « l'assassino sono io; se quel giovinotto l'avete trovato in quell'alcova non è perchè vi si fosse rifugiato per nascondersi dopo l'assassinio, ma perchè è l'amante di colei ». No, questo è piccino, ed è incredibile.

Debbo raccontare ciò che accade prima, nei due atti che precedono? No, non mi pare ne valga la pena, se è vero ciò ch'io suppongo: e cioè che il Veneziani ha scritto il dramma per quella scena. Senonchè, c'è il titolo: *Io prima di te*. Il quale ci mette in forse, e ci fa chiedere se, nelle intenzioni dell'autore, il gran protagonista del dramma non doveva essere il marito, un feroce egoista. Io prima di te; questa sarebbe la divisa dell'egoista principe. Non so. Quel marito è forse la figura più scialba nel dramma. Ch'è un egoista lo si dice, lo si racconta. Quel poco che dice o che fa lui per due atti non lo caratterizza, non lo mette in luce. C'è la botta finale. Quando il delinquente è uscito dichiarando che va a costituirsi e a dir tutta la verità, questo egoista dice alla moglie che ritiene un'adultera (l'adulterio non era ancòr consumato, c'era stato soltanto l'anti.... pasto di un lungo bacio sulla bocca): « Arriverò prima di lui. Dirò io che se quell'uomo fu trovato nella tua alcova non è perchè fosse un assassino, ma perchè era il tuo amante ». È egoismo questo? Può essere un mucchio di cose; ma, soprattutto, mi pare una cosa inutile, e una ingenuità.

Dunque, un errore; questo dramma. Si racconta, tra le quinte e nei corridoi, che Carlo Veneziani sia un giovane che ha molta fede in sè stesso e che tiene in gran conto l'opera sua. Bene. I giovani debbono aver molta fede in sè stessi per andare innanzi, e debbono tenere in gran conto l'opera propria per riuscire a far sempre di meglio: ciò che dev'essere lo scopo di ogni artista, il fine da raggiungere. Ma ha troppo buon senso e troppo talento per tener in gran conto il suo ultimo dramma. Può, tutt'al più, compiacersi di questo: che malgrado gli errori e il poco valore dell'opera, è riuscito a interessare, qua e là ad incatenare l'attenzione degli spettatori, a strappar delle belle risate nelle scene e nelle battute comiche (oh, come ridevano, continuamente, due signore — o signorine, a piacer vostro — sedute dietro di me, risplendenti di gemme e aspre di nudità!) ed a farsi applaudire....

Ma qui mi par di risentire la voce del mio tavariscky: « Autori, autori, avete il pubblico.... »

Eh no, amico mio, per oggi basta. Riprenderemo a discutere e ad accanirci fra un atto e l'altro nelle prime rappresentazioni future. E cercheremo di convincerci, l'un l'altro; inutilmente. E il giorno dell'avvento, ch'è forse prossimo, io sarò appeso ad un lampione, e tu, perchè sei buono, verserai una lagrima, guardando in su, al tuo povero amico penzoloni....

3 febbraio. *Emmepì.*

TRA·I·LIBRI

Il fabbro armonioso.[1]

Non oso affermare di conoscere Angiolo Silvio Novaro: conoscevo i suoi libri, sapevo la sventura che l'aveva fulminato: per questo suo schianto, il cuore mi balzò di pietà quando per la prima volta gli strinsi la mano, poche settimane or sono, nel gabinetto del nostro comune editore, alla vigilia del giorno in cui uscivano due libri, uno mio, uno suo, l'*Amore beffardo* e il *Fabbro armonioso*, un libro amaro che può sembrare scettico, un libro di fede che può sembrare disperato.

Nè prima nè dopo ci vedemmo: dunque quasi non ci conosciamo: egli non sa di me, io non so di lui se non ciò che dicono gli altri: forse mi sbaglio; ma quasi certamente non abbiamo comuni nè fede nè speranze: siamo orientati anzi verso due poli opposti, così che le idealità che all'uno sorridono possono sembrare all'altro oltrepassate o sacrileghe. Eppure dopo aver letto, e con sì grave angoscia, questo suo compianto del figlio Jacopo caduto nella conca di Marcesina, ripenso invincibilmente a ciò che mi disse un giorno Battista Tassara in *Secondo il cuor mio:* « Più vivo e più mi persuado che la distinzione tra gli uomini non ha per base nè la razza, nè la patria, nè la politica, nè la religione. Si può essere fratelli essendo socialisti, anarchici, cattolici e magari moderati.... E si può essere di due razze, anzi di due umanità diverse appartenendo allo stesso partito e professando la stessa fede. C'è dentro di noi un metallo originario: al suo suono dobbiamo riconoscerci. Il resto è un accidente, un caso ».

Ripenso queste parole, e mi risento fratello di Angiolo Silvio Novaro: e forse non è immodestia; perchè al di sotto del tempo, più profondo del pensiero e della speranza, più profondo ancora della volontà e dell'istinto, c'è nel nostro cuore un sacro sgomento, un ugual modo di soffrire per cui l'uomo assomiglia all'uomo come il pianto somiglia al pianto. Ma più sono fratelli coloro che lacerati dallo stesso strazio, l'hanno singultato con le stesse lagrime e con le stesse parole e si son fatti della loro angoscia la ragione e la forza di vivere.

È naturale che mi ritornino a mente i versi di Giuseppe Chiarini per la morte del suo figliolo, sebbene *Lacrymae* non assomiglino per nulla al *Fabbro armonioso;* più naturale ancora che mi rivivano nell'anima le pagine così accorate e così dolci del *Livre de Pierre*, poichè il Reymer, per il modo dello spasimo e la rievocazione lirica di tutti i ricordi che rinnovando ogni strazio, quasi lo mondano e lo addolciscono, tanto più somiglia al Novaro: non perchè il compianto del figlio perduto sia detto in modi e in forme rispondenti, ma perchè nutrito della stessa angoscia, abbeverato dalle stesse vene lacerate, allo stesso modo ci gonfia il cuore di uno strazio che non fa male, e ci colma gli occhi di un pianto che non duole, come se davvero le lagrime avessero perduto tutto il loro amaro uscendo dagli occhi del poeta che atrocemente per primo le pianse.

Non c'è racconto, non c'è dramma, quasi non c'è visione fantastica in questo volumetto: non c'è che lo spasimo paterno. Una sola volta, in due brevi pagine Angiolo Silvio Novaro racconta di Jacopo direttamente: ma è ancora la tragica visione della battaglia e della morte balenante agli occhi del padre che cerca tra le tombe di Marcesina la salma del suo figliuolo.

Tutto il resto è ancora più soggettivamente lirico: gridi di spasimo, rivolta, accettazione, rievocazione, incoercibile disperazione, folle speranza, austerità di fede umana; lirica insomma, ma non lirica spezzata e frammentaria, ma una specie di romanzo lirico, legato assieme da un sottilissimo filo che conduce dalla trepidazione alla virile accettazione della realtà atroce attraverso gli spasimi dell'anima che si rivolta al proprio destino.

Da prima l'ansia spasimante che si sgomenta presentendo la sventura e s'aggrappa alla speranza: poi l'annuncio, la certezza dell'irreparabile: il baratro: e nel baratro la vertigine della disperazione che non vuole e nega la realtà e si ribella al destino ladro che ci ha tolto anche la ragione della vita: l'anima che va carponi aderente al suo istinto, e cerca affannosamente in ogni ricordo, in ogni luogo in cui esso fu, il figlio perduto; e nella tenebra non trova che la propria angoscia, così lacerante, così disperata che diventa intollerabile e giunge alla negazione, e scoppia quasi sacrilegamente nella bestemmia: « Guardo indietro nel tempo, ma non scorgo un dolore che pareggi il mio dolore. Fossi io morto invece tua! O mi fossi tu sparito quando appena balbettavi mamma, e l'amore del tuo babbo e della tua mamma ancora non aveva preso tanta radice; non s'era così abbarbicato che staccarlo non fosse possibile, senza stracciare le nostre povere carni. »

E finalmente un lento risalire dalla negazione alla accettazione maschia che non è floscia rassegnazione, ma casta fede che sul naufragio sopravviva una sola realtà cara, a cui non si può rinunciare senza sacrilegio: il dolore: il dolore che è la presenza stessa del figliolo perduto, il dolore, che è la ragione stessa della vita, che assopito o guarito sarebbe due volte morte.

« Mi dicono: il tempo ti guarirà. E non sanno che il tempo non può più nulla togliermi nè nulla darmi. Che questo dolore è la mia unica sorgente di vita, e perderlo sarebbe un nuovo e più disperato morire.

« No! solo quelli che mi dicono: Non c'è conforto possibile, mi danno un reale conforto ».

Ma da questo romanzo psicologico, fatto di frammenti spasimanti, il vero protagonista non è il padre, è il figliolo caduto sotto la mitraglia nella Conca di Marcesina: *il fabbro armonioso*, non è l'artefice industre che nella *Bottega dello stregone* intreccia i dedalei *Cestelli* colmi di fiori e di frutti vermigli per la gioia dei bimbi; ma è Jacopo, il figlio, che non ha lineamenti nè voce, che appare appena come la felicità la quale solo si conosce quando è perduta; ma che è da per tutto presente perchè è in mezzo al cuore di Angiolo Silvio Novaro, è la sua realtà, colora, imprime di sè il mondo, dà il sorriso lacrimoso alle rievocazioni, plasma della sua retta volontà l'avvenire, ed è vivo nel libro perchè è vivo nell'anima del poeta.

Egli ci cresce dinanzi agli occhi: il fanciullo che vegliava in faccia al mare, sui libri, belli anche nella veste, dono della madre, è diventato il giovinetto che affronta i monti d'Ormea, pensoso fisa « l'occhio suo limpido » in faccia alla realtà, e si sveglia giocondo, e desta le musiche divine di Mozart e di Haendel per dare il giocondo risveglio ai genitori ancora giacenti. Egli è tutto così: musica e volontà: ogni sua rievocazione è musicale: per la musica egli grida anche scomparso la sua speranza: ma ogni suo atto è un atto di austera preparazione: colui che aveva bisogno di spazio, di tempo, di vita, non di morte, per costruire l'edificio saldo come la propria volontà, fermamente accetta la morte; ma alla vigilia dell'estremo cimento ripete ai suoi lontani l'appello della propria certezza suprema: « Da voi esigo tenace ostinata fiducia e calma ». E la voce ne risuona ancora nell'animo del padre che cerca la salma di lui nel piccolo cimitero della Marcesina, con una trepidazione sospesa tra la volontà che accetta e la speranza che batte le ali, spasimando. Anche noi spasimiamo con lui. Udite

« Sì, il salvacondotto dice che tuo babbo si reca alla Marcesina *per esumare la salma del figlio Jacopo*. Ah, con che ardore il babbo ti cercherà! Perchè egli ignora la tua sepoltura. Dopo quindici mesi di indagini, è questa l'unica verità uscita in luce, che, ferito, nessuno più ti vide, nessuno più seppe nulla di te. Alla Marcesina, presso il posto del combattimento, sono tombe senza nome. Tuo babbo vuole aprirle tutte e ritrovarti. Che nessuno ti tocchi! Egli solo ti solleverà dal tuo letto di terra e ti deporrà nella cassa. Ti inaffierà delle sue lagrime, certo troverà questa forza, povero babbino. Ti comporrà con le sue mani, vestito della tua divisa di alpino, con in capo il tuo elmetto che ti dava l'aria d'un guerriero antico. E sarà come se tu dormissi, e dentro ti stiperà tutti i fiori della Marcesina: te ne farà un giaciglio e una coltre colorata come l'arcobaleno. Anche il suo cuore ci metterà; passato, presente, avvenire, tutto. Anche il cuore della mamma,

il suo vivo e rosso cuore!

« Ah! se la potenza dell'amore è tanta, tu mio piccolo Dio, sentirai il cuore del tuo babbo e della mamma battere battere, e ti risveglierai ».

No, non è tanta la potenza dell'amore. Ma tanta essa è, che divinamente doveva rendere impossibile che si ritrovasse la salma, che con una medaglia d'argento fosse riportato un cadavere là dove viveva nella sua eterna giovinezza eroica il *figlio*, eternamente vivo tra la mamma e il babbo che ne piange e ne parla, perchè tutti lo ritrovino vivo, ancora più vivo e più vero, il figliol suo, nel canto lacrimoso.

Ma è ancora la mamma che gli ridà questa nuova vita. Come Jacopo, essa è presente in ogni pagina del *Fabbro armonioso*, creatura di grazia e di fede: adorabile.

In lei il primo schianto è più atroce dello schianto paterno; in lei, più che nel padre, è abbandonata l'angoscia che la separa dalla vita con disperata volontà di rinuncia; ma per lei il dolore che ha sconvolto l'universo si orienta più rapidamente verso la vita, per le vie di un istinto che diventa fede.

È la forza dell'artista che ha plasmato la verità nella sua donna, o è la vita eterna che ha impresso il proprio pollice divino nella inconsapevole creatura dell'arte?

Certo la femminilità sacra, anche pur rapinata dalla passione, ode più facilmente la voce religiosa che la richiama sulla strada del mondo, le obbedisce, e si fa maestra di accettazione, luce di fede. Basta che ella oda l'umile voce dell'umile capuccino che la risospinge verso la vita, perchè ella si orienti e ritrovi Jacopo nella propria realtà interiore. Ella che più l'ha saputo amare, che non gli fu mai avara del proprio tempo e del proprio pensiero, in realtà meno l'ha perduto: e se pur il poeta non lo dica, la madre certo insegnerà al babbo ancora smarrito nel labirinto delle vane ribellioni contro il destino, le vie aperte che il figlio amava e su cui è possibile ritrovarlo. Prima la mamma sentirà che quando il dolore non fa più paura si trasforma in amico: prima ella dirà: « Questa solitudine che m'era prima intollerabile ora mi è cara. Poichè solo qui framezzo a queste piante e davanti a questo mare mi ritrovo con lui e posso dedicarmegli interamente. La sua compagnia mi è tutto. Questo dolore è la più preziosa reliquia che io abbia. Credevo che di dolore non si vivesse. Ebbene, Silvio, io ne vivo. Me ne nutro. Io posso pensare a lui ora senza troppo soffrire. Ma non lo posso vedere se non com'era al tempo felice! »

Così il figliuolo sarà riconquistato in una realtà superiore; il padre vivrà di lui, si colorerà di lui, si orienterà in lui: quando non oserà aprire il cuore alla musica dei giardini e delle acque, la mamma gli sussurrerà improvvisa e trepida: « Silvio, pensa che tornerà! »

Silvio, pensa che tornerà.

E quando il babbo ritorna con la bara vuota dalla conca di Marcesina, dove invano egli ha cercato tra i cadaveri il cadavere del figlio, la mamma santa trae dal pianto un sorriso; la disperazione di un attimo si illumina di speranza: la fede che trepidò: « Silvio, bisogna vivere come se fosse vivente! Silvio, pensa che tornerà! » si accende, ravviva d'un nuovo significato le parole ultime che Jacopo scrisse: *Da voi esigo tenace ostinata fiducia e calma:* e sfavilla tremando:

« Chi sa, Silvio, chi sa! »

« Ah, la speranza creduta spenta che d'improvviso risorge prepotente e ci preme sul cuore perchè batta alla distesa! »

Oh ritorni il figliolo perduto! Ridia un senso alla vita, e la bellezza al mare e al cielo! E suoni! E risusciti con la musica l'ombra del nonno nel cuore del babbo: sollevi i genitori nell'estasi di Beethoven, ridoni ad essi col canto il candore della forza: e il babbo veda accanto alla madre « la gola di lui palpitare e il suo viso variare secondo il ritmo e le pieghe della melodia. E senta liquefarsi tutto nella voglia pazza di stringere le loro teste fra le mani. Oh suona, mio piccolo, suona! »

Chi sa, chi sa!

Ma in tanto *egli*, che vive nel vostro cuore, — e vive in noi che abbiamo pianto il vostro pianto — vivrà una vita non peritura perchè è tutto un palpito nel canto del poeta.

VIRGILIO BROCCHI.

[1] Del *Fabbro armonioso*, di A. S. NOVARO (F.lli Treves, Edit., L. 5), una delle più pure gemme letterarie del 1919, è uscita da poco la ristampa, essendosi esaurita in pochi mesi la prima edizione. Del medesimo autore è in corso di ristampa anche il *Cestello*, un libro di poesia che non invecchia, e in preparazione un nuovo volume di liriche dal titolo *Il cuore nascosto*.

Problemi del lavoro nell'ora presente.

Mentre alla Camera il partito che si dice « dei lavoratori » ha dimenticato la sua origine e la sua funzione economica per ricordarsi soltanto di una sua funzione politica e rivoluzionaria che porterebbe assai scarsi risultati pratici nel campo della elevazione morale e materiale del proletariato vero, noi vediamo con piacere invece pubblicazioni e libri che portano un contributo serio allo studio dei grandi problemi del lavoro. La Casa Editrice Treves pubblica il terzo dei volumi della sua bene intesa « Biblioteca di scienze economiche » intitolato *Problemi del lavoro nell'ora presente*. L'autore, Giuseppe Prato, riassume nel volume le sue lezioni all'Università Commerciale Bocconi di Milano. Sono esaminati gli aspetti pratici del movimento delle classi lavoratrici, e le più gravi questioni riguardanti il lavoro.

In questo campo vi è tanto da lavorare che il parlar, per ora, di altre forme di azione del proletariato costituisce un inutile spreco di energia. Combattere la disoccupazione, organizzare scientificamente le industrie, trovare una via giusta, legale e pacifica di eliminare il dissidio annoso tra capitale e lavoro; formare un codice internazionale del lavoro ed un tribunale internazionale del lavoro, questo occorre, questo bisogna fare, o cercar di fare. Questo programma non è posto, ma emerge dalle pagine del libro di Giuseppe Prato, libro di sana e di equilibrata propaganda culturale economica tra tutte le classi sociali.

(G. MOLTENI nel *Corriere di Napoli*).

Memorie e confessioni di un sovrano deposto.

In questo inizio torbido del 1920, vede la luce, per i tipi di Casa Treves, un nuovo libro di Guglielmo Ferrero, *Memorie e confessioni di un sovrano deposto*, che è forse il più intenso scritto di pensiero e di arte che sia stato pubblicato finora in Italia, nel grigio periodo del dopoguerra, tanto ricco di volumi e povero di « libri » — ricco di parole e povero di idee — ricco di sedicenti artisti e pensatori, e povero di arte vera e di pensiero.

(V. PICCOLI nel *Secolo*).



Efeso. — Il teatro: gli avanzi della scena.

LETTERE DALL'ASIA MINORE.

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti).

V.

Il mistero delle città morte.

Scalanova - Dicembre.

Durante l'epoca che segnò l'apogeo del paganesimo, lungo la costa anatolica da noi ora occupata, fiorivano alcune meravigliose città. Quattro secoli avanti Cristo esse erano al massimo del loro splendore così per la ricchezza degli edifici come per l'eccellenza dell'arte. Cominciavano allora a sentire e a subire l'influenza di Roma e del suo dominio imperiale.

La più grande fra queste città era Ephesus, costruita sulle rive del Piccolo Meandro, presso lo sbocco del fiume nel mare. Piantate sui termini d'Anatolia le sue insegne trionfali, Roma fece di Ephesus la capitale della provincia asiatica, residenza ordinaria del Governatore. Quindi le crebbe lustro civile istituendola capoluogo per l'amministrazione della giustizia *(Conventus juridicus)* e delegando alla sua curia la giurisdizione per tutta l'Asia Minore.

Ma la fama grande della città, più che dagli istituti imperiali e dai segni della civiltà occidentale, derivava da una sua gloria pagana, dal magnifico tempio della Dea che legava il suo nome a quello dei cittadini, *Diana degli Efesi*. In tutto il mondo allora conosciuto, essa era celebrata degnamente e da ogni parte accorrevano al suo altare per chiedere protezione, umili e potenti, naviganti e viatori, attratti da un fascino misterioso.

Da origini lontane che si perdevano fra le nebbie mitologiche, il culto della Dea era cresciuto quindi in rinomanza per i sacrifici e i doni ricchissimi di ogni nuovo dominatore.



Jeronta. — Particolare decorativo del tempio di Didimyon.

chè tutti andavano a gara nell'aggiungere con nobili impronte nuova grandezza al tempio e nuova gloria a Diana. Fra le rovine che ancora testimoniano gli splendori passati, fra i marmi delle platee imponenti, delle muraglie ciclopiche, delle arcate altissime e delle solenni scalee, attraverso ai resti della basiliça, del teatro, del foro, della biblioteca, dello stadio e delle terme e degli acquedotti, corrono i nomi dei donatori preclari: Creso, Alessandro Magno, Mitridate, Antonio, Cesare Augusto, Ottaviano, Nerone. Ma le lapidi assegnano ad essi l'attributo di maggiore benemerenza, più che per ogni altro saggio munifico, pel fatto della loro devozione alla Dea.

Ephesus aveva più di centomila abitanti.

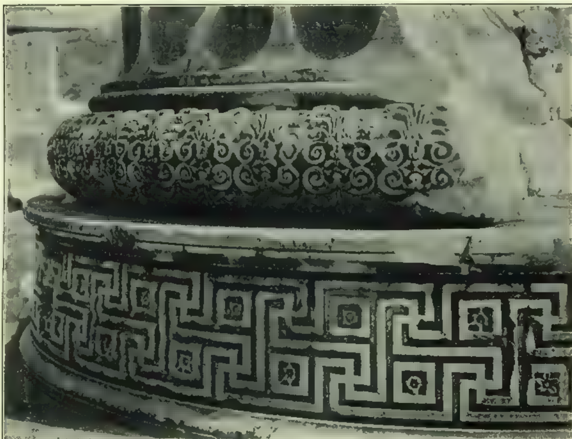
Dall'interno dell'Anatolia tutti i prodotti affluivano ai suoi fiorenti mercati. Nel suo porto tutti i navigli del Mediterraneo, di Siria, dell'Egitto, di Libia e di Spagna, di Roma e di Grecia, convenivano ad accogliere le merci per esportarle lontano.

Ma la fortuna della città era legata a quella della sua Dea.

Il giorno in cui la nuova Dottrina, santificata dal martirio di Cristo, superando i confini della Palestina contigua cominciò a diffondersi per il mondo, e dalla vicina isola di Patmos l'apostolo Paolo, rapito tra le visioni dell'Apocalisse, sbarcò sulla costa d'Anatolia per predicarvi la fine degli *Dei falsi e bugiardi*, intorno all'altare del tempio di Diana, difeso oltre che dalle vestali e dagli eunuchi e dai sacerdoti, da un triplice ordine di legionari e di cittadini, incominciarono a combattersi terribili lotte che solo si placarono dopo parecchi secoli, e dopo conflitti atroci e carneficine tremende, con la dispersione del paganesimo. Cristo trionfava.



Efeso. — Le rovine della biblioteca.



Efeso. — Resti di una delle 127 colonne del tempio di Diana, alte ognuna 20 metri.

Abbattuto il tempio della Dea, gli Efesi fuggirono sul lido gridando lugubremente per tre giorni e per tre notti l'infausta nuova alle invisibili divinità marine: Diana non era più!

Saccheggiata la città — trafugati i suoi tesori — con le colonne e i marmi preziosi del tempio di Diana, fu costruita la chiesa di santa Sofia a Costantinopoli — ogni cosa fu intorno desolazione e lutto. Per l'abbandono del porto la foce del Piccolo Meandro si interrò, le acque del fiume deviarono dal loro corso, stagnando in giro e creando mefitiche paludi dove ora regna la malaria.

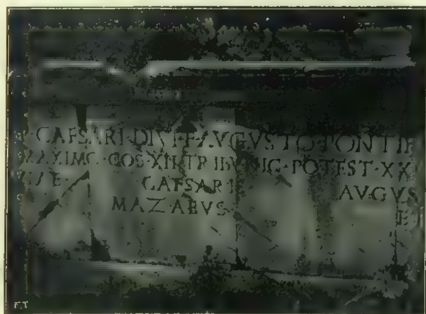
Tale fu pure la sorte di Stratonicea presso Milas, di Geronta, vicino la baia di Mendelia, di Aspendus ad oriente del fiume Ak-Su nella regione di Adalia: tutte città famose per la loro ricchezza e la loro bellezza, che traevano tutte dalle condizioni del suolo e dei conseguenti commerci la ragione del loro splendore.

Fu quindi soltanto l'artificiosa deformazione di tali condizioni dovuta all'abbandono degli uomini per cause religiose e civili, che ridusse quei famosi centri d'antica gloria alla presente rovina, e i luoghi ove essi sorgevano, allo stato di desolazione attuale.

Così queste città morte ci rivelano il loro mistero.

Mutate le vicende politiche, deviati i traffici, esse dovevano perire; ma la terra pertanto non ha smarrito le sue buone energie che, se la rude opra dell'uomo ritorni a lei alacre e fidente, si esprimeranno ancora dal suo grembo immortale.

Giuseppe Borghetti.



Efeso. — Lapide romana.

Fot. Baldini).



Efeso. — Via delle Terme.

IL MISTERO DELLE CITTÀ MORTE.

(Fotografia comunicataci dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti).

Jeronta. — Tempio di Didimyon.



GLI SCIOPERI NEI SERVIZI DI STATO.



AL TEMPO DEI POSTIGLIONI....: BEI TEMPI!

(Disegno di E. Sacchetti).

GLI SCIOPERI NEI SERVIZI DI STATO.



Al tempo dei ferrovieri, il vecchio dilemma: « O la borsa o la vita.... »
(Disegno di E. Sacchetti).



Aiutare il prestito.

Possiamo farlo, dobbiamo farlo, noi donne.

Non parlo solo di quelle che possiedono un patrimonio personale e che, speriamolo, faranno ciò che è il loro assoluto e facile dovere; ma anche quelle che possono sottoscrivere soltanto attraverso la firma del padre o del marito; anche quelle che non hanno altro patrimonio che il loro lavoro, dovrebbero cercar di dare tutto il loro ardore, di por in azione ogni loro forza perchè quest'opera di ricostruzione alla quale l'Italia si è accinta, abbia ad aver buon esito. Non dite che non avete influenza, che il babbo o il marito gli affari li fa da sè, e si secca a sentirsi dare consigli; c'è sempre modo di dar consigli senza parere, di spingere insensibilmente in una data direzione chi era ancora indeciso; tutta la vita femminile è foderata, ognuno lo sa, di queste piccole astuzie, di questi minuti artifici che ogni donna adopera con scienza innata e con successo sicuro, e ai quali l'uomo più dispotico finisce col cedere, si tratti d'un vestito, o d'una villeggiatura, o d'una conoscenza da fare, o d'un fidanzamento da stringere. Non c'è dunque che da fare per il prestito ciò che fate per il resto.

Non dite che avete già troppe occupazioni solo per guadagnarvi la vita, o per dar aiuto a chi ne ha bisogno; si tratta di fare il vostro vantaggio; si tratta di dare alla povera gente che vi sta a cuore il più valido, il più sicuro, il più dignitoso degli aiuti; di far cioè quanto è possibile per cercar di arrestare questa folle corsa al rincaro, che rende amara e sempre malsicura la vita, che annienta l'ordine, la previdenza, che mette ognuna di noi, giorno per giorno, dinanzi all'imprevisto, e distrugge invisibilmente e continuamente, come con una lima sorda, tutti i calcoli, tutti i sogni, tutte le speranze più fondate, più giuste. Tu credi d'aver tanto? Ma che! Hai la metà. Hai messo da parte da un anno i denari per fare una spesa necessaria? Brava! Adesso ci vuol tre volte tanto. È questo terribile non sapere, questa inutilità dello sforzo che ci contrasta tutte, che ci snerva, che ci fa sentir l'esistenza come la tolda ondeggiante e sfuggente di un bastimento su acque sempre in burrasca. Il Prestito riuscirà a rimediare a tutto ciò? A tutto, no, forse; ma se vi è solo la speranza che esso giovi ad attenuare questo stato di cose insopportabile, saremmo ben stolte, noi, così direttamente interessate, a non aiutare per quanto sta in noi, con ogni nostra forza, il compimento di questa speranza.

Saremmo stolte, e saremmo senza cuore verso l'Italia.

Perchè.... Io non so se voi siate come me. Ma quando penso che vien la primavera, e Venezia, Firenze e Roma, e le riviere sorrideranno fra poco tuffate tra i fiori, e chiameranno col sole, e con le rose, e con l'arte e la bellezza sciami d'inglesi e di americani, e quelli scenderanno a frotte, attratti, oltre che da quel divino sorriso, da un secondo fine di risparmio, così umiliante per noi, contando di spendere pochissimo, perchè le sante sterline e i sacrosanti dollari valgono sempre più, si sa, mentre la lira, la povera liretta italiana, anche se bagnata dal sangue di mezzo milione di morti.... Peuh! Ebbene, quando penso questo, quando rifletto che a noi, degenere stirpe di Machiavelli, certi calcoli appaiono poco simpatici anche quando si esercitano a Vienna, in paese di vinti, giustamente vinti; non so, ma mi par che farei non so che cosa perchè chi ha elaborato quei calcoli se li trovasse rovesciati dal fatto; perchè l'Italia avesse un nuovo Vittorio Veneto finanziario per gli *spojanegai*, sia pure alleati od associati, e vedesse splender di nuovo alla pari il suo pezzo di venti lire d'oro, simile a sole monetato....

All'opera! All'opera, o care lettrici dell'ILLUSTRAZIONE, donne d'Italia appassionate e riflessive, patriotiche e savie! Come ha detto il poeta, noi avremo ciò che daremo.

La divina Bartet.

Banchetti, discorsi di ministri, visita del nuovo presidente appena appena scodellato dal Congresso.... Nessuna attrice ha potuto vantare onori maggiori di quelli che in occasione del suo ritiro dalle scene furono tributati a Bartet, *la divina*. Gli è che sulle scene francesi ella rappresentava veramente un tipo a parte. Non dotata della bellezza sfolgorante di Jane Hading o della signora Mégard, ma di fisonomia regolare, intelligente e delicata, di figura signorilmente elegante, ella aveva la specialità dei personaggi simpatici, delle creature nobilmente dolorose; nessuna attrice ha saputo piangere così teneramente lagrime immeritate, nessuna ha saputo trovare accenti più penetranti per impietosire il pubblico sulla virtù e sull'amore oppresso per scuoterlo col suo giusto sdegno. Ella fu la più dolce e fiera *Denise*, la più squisita *Francillon*; le principesse di Racine, le pseudoromane dal delizioso stile Luigi XIV, amorose e pompose, ebbero la loro interprete perfetta nella sua grazia commossa, nella sua dignità soave; la sua *Berenice* vinse col suo patimento, tutti i cuori; la sua *Andromaca* ispirò i poeti, nella sua linea di gran signora antica, nella sua alterezza casta. E con questo, una padronanza sicura della scena, e una distinzione suprema, un gusto perfetto nel vestire; e l'originalità, notevole a teatro, sopratutto in Francia, che faceva di lei una sposa e una madre irreprensibile. In uno dei tanti *referendum* lanciati qualche anno fa su quella vecchia questione: se cioè occorra che l'attrice abbia a provare nella vita le passioni che interpreta sul palcoscenico, o se sia preferibile che abbia una condotta corretta, e una vita tranquilla che le permetta di dedicarsi allo studio, ella ebbe il tatto di rispondere che, per l'arte, le sembrava indifferentissimo ciò che l'attrice fa, quando il sipario è calato, forse qualche sua rivale, dall'esistenza più.... movimentata, le sarà stata in obbligo, per questa risposta discreta. Nell'insieme, si potrebbe chiamarla la Marini francese; somigliante alla Marini nostra anche nell'aver voluto ritirarsi dall'arte, prima che l'arte, nel fatale andare del tempo implacabile, avesse a ritirarsi da lei.



La mostra dell'abbigliamento alla Permanente di Milano.
Abito in pizzo *Chantilly* su fondo di *liberty* rosa con ricami d'argento.
Mantello di velluto bianco con collo e guarnizioni di volpe bianca.
(Modello delle Sorelle Testa, Milano).

Santa Maria Sauro.

Sì, lo so, è tardi per parlarne; già la bara venerata posa da qualche settimana sotterra, in faccia all'azzurro mare di Semedella; eppur mi parrebbe mancare, se in questa rivista mensile della vita muliebre non ponessi il nome di quella in cui la storia vedrà una delle più sublimi eroine del risorgimento nostro.

Semplice creatura, e appunto perciò più adorabile, nel suo coraggio e nel suo dolore. Fra tutti i martiri dell'ultima guerra, Sauro è quello che è più vicino al cuore del popolo; Sauro, figlio di popolo, istriano fino nel nome, in quel nome di Nazario, santo della quarta sponda; Sauro, soldato del mare, svolgente sul mare la sua vita di lavoratore, amico e intenditore delle onde e dei venti salmastri, Sauro, rude e bonario e allegro, che sa venar di umorismo la sua intrepidezza solida, tutta d'un pezzo come una lastra di granito del Carso; che mentre compie un'impresa di audacia incredibile, non può resistere al piacere di chiamar goldonianamente «macachi» e «pandoli» i gendarmi austriaci stupiditi dalla sua temerità.

Così l'aveva allevato ella, la modesta donna che oggi l'ha raggiunto nella morte e nella gloria; ella, che ci appare legata per sempre a lui, nell'ora suprema del destino. Sem Benelli, in una delle sue pagine più forti, ha evocato la scena terribile che ci sembra debba essere ormai una tentazione per la sua penna di tragico: Nazario, circondato di sbirri, tranquillo, con un'ombra di sorriso beffardo sulla sua onesta faccia di luna piena; la vecchia madre, ferma in faccia a lui, ferma sotto il balenar di tutti gli occhi fissi su lei, come se volessero passarla da parte a parte, aguzzi come pugnali, frugarle dentro il suo segreto; e il giudice che interroga, che confronta, che cerca di leggerle in cuore, di strapparle una parola pericolosa, di coglierla in fallo. Nulla; non un sussulto, non un fremito nello stanco viso materno; non un lampo dello sguardo fra i due esseri dello stesso sangue che non si vedevano da anni, che non si vedranno mai più; non un singulto che si snodi dalla vecchia anima torturata. Ma la voce calma, indifferente, incolore, la voce che sfida freddamente i torturatori, che li schiaffeggia ripetendo quattro volte la sua fulgida menzogna:

— Non lo conosco. Non so chi sia. Non l'ho mai visto. No, non è il mio figliuolo.

Non doveva salvarlo, quella menzogna, dalla ferocia austriaca, ben risoluta a troncar la vita che egli desiderava salva, solo per offrirla ancora all'Italia; ma per quell'ora di sofferenza e di coraggio indicibile, per la resistenza dinanzi a una prova il cui solo pensiero fa impallidire i più risoluti, l'anima si inchina dinanzi all'umile capodistriana, come dinanzi a una delle sante del calendario moderno.

— Santa Maria Sauro, prega per la patria!

La moda dell'atteggiamento.

Proprio, perchè anche in questo esiste una moda che si riallaccia alla moda del vestito. È questa che modifica quella, o quella che impone a questa i suoi dettami, o tutte due subiscono le influenze di altri, diciamo così per parlar gravemente, fattori? Profondo problema che noi non tenteremo di risolvere. Sta però il fatto che l'atteggiamento della persona femminile ha mutato grandemente in questi ultimi mesi.

La moda passata si riassumeva in due manine affondate nelle tasche, che dovevano essere grandi, visibilissime, profonde; con quelle mani in tasca, la donna se ne andava dritta, risoluta, spavalda, col nasino all'aria guardando ben in faccia le persone e le cose, piantando ben saldi i piedi in terra sui tacchi americani.

La moda presente si riassume nelle due manine incrociate sul petto a chiudere la pelliccia: gesto freddoloso e leggiadro che disegna e avvolge intorno alla persona una suadente armonia di pieghe, che dà a tutta la figura un non so che di morbido e di voluttuoso, come l'abbozzo d'un abbraccio immateriale.

La moda. I colori.

Sempre per la sera colori vivi, intensi, senza sfumature, le tinte pure della tavolozza, verde di foglie appena spuntate, rosa di fiamma, azzurro di cobalto; e sopratutto i due ultimi colori del prisma, il violetto e l'arancio. Questo, che è il *dernier cri*, è terribile per le carnagioni non freschissime; ma dai sedici ai ventidue anni — sei anni che qualche volta durano dodici — e per chi sia, naturalmente rosea, sta d'incanto. Un altro *dernier cri* della moda parigina — come grida di continuo adesso la moda! — è l'unione del bianco, verde e nero. Tutto questo sfarfallio di colori sgargianti dà spesso all'insieme dei balli un aspetto meno fine, l'aspetto quasi di veglione; ma siccome, prese a una a una, le signore sembrano più belle che mai, non credo che se ne preoccuperanno molto.

La signora in grigio.

LA PAGINA DELLA MODA

(MODELLI DI PARIGI E DI NOVA YORK).



Abito da ballo, in raso *liberty* color pesca con *paillettes* d'argento.



Abito da pranzo, in tessuto d'oro e rete di *jais* nero.



Princesse in *duvetine* con grossi ricami lana.



Abito da ballo, in *taffetà* con tunica orlata di struzzo.

I PRESUNTI RITRATTI DI DANTE SCOPERTI IN SAN FRANCESCO IN RAVENNA.

Il 2 gennaio di quest'anno, a Ravenna, nella monumentale chiesa di San Francesco — altrimenti ricordata sotto il nome e titolo di San Pietro Maggiore — procedendosi nei lavori di restauro veniva abbattuto un muro che nascondeva la cappella della Concezione, detta anche della Croce.

Improvvisamente i lavori ristettero e gli artieri, colpiti da una insolita visione artistica, si fermarono ad ammirare. Il piccone aveva compiuto un altro di quei miracoli che, di secolo in secolo, è solito fare in Italia, in questa benedetta terra dell'arte, nella quale, in una meravigliosa successione di epoche e di civiltà, i capolavori si susseguono e si sovrappongono. Quasi contemporaneamente erano apparsi due mirabili affreschi, che i tecnici sopravvenuti giudicarono subito di scuola giottesca e nei quali popolo, artisti e critici riconobbero, a colpo di fulmine, senza esitazioni di sorta, nientemeno che due ritratti di Dante.

Così, a circa seicento anni dalla morte del poeta, alla vigilia quasi della celebrazione delle Feste Centenarie, si avverava il desiderio espresso da un dotto dantista ravennate, Gaspare Martinetti Cardoni, il quale, nel suo libro *Dante Alighieri in Ravenna*, dopo aver ricordato quanto scrive il Vasari sull'andata di Giotto a Ravenna nel 1319, dietro invito dello stesso Dante, e sui freschi da lui fatti in quella medesima chiesa, scriveva testualmente: «E se questi affreschi, massimamente quelli di San Francesco, non fossero stati corrosi, consunti e coperti di calce, ai nostri occhi apparirebbero dipinti vari concetti della Divina Commedia; e Ravenna si glorierebbe forse di possedere il ritratto dantesco, pinto dal famoso Giotto».

La scoperta dei due ritratti nella chiesa dove Dante pregò e fu sepolto è stata accettata da tutti con non dubbio carattere di autenticità. Chi argomenta che essi furono dipinti da Giotto, oltrechè al passo del Vasari sopracitato, ricorda anche la novella CXXI di Franco Sacchetti, citata anche da Corrado Ricci nel libro *L'ultimo rifugio di Dante*. In essa si narra che, tra il 1346 e il 1353, Antonio da Ferrara, arrabbiato per aver perduto al gioco, entrò nella chiesa di San Francesco e, trovate alcune candele accese innanzi ad una immagine di Gesù Crocifisso, le trasportò sopra la tomba di Dante. Sopra la tomba — che verosimilmente, a detta delle antiche scritture dei codici, doveva essere lì presso — o davanti al ritratto che Giotto doveva averne fatto, ritraendolo nel gruppo dei Santi e dei Beati frescati nella parete.

❖

Ed ecco come la figura centrale del gruppo che guarda il Crocefisso — ora scomparso — si sostiene a Ravenna essere indubbiamente un ritratto di Dante Alighieri. Vestita di panno rosso, con le braccia piamente incrociate sul petto, questa figura guarda verso l'immagine scomparsa in atto di raccolta contemplazione. Ma è Dante costui? Essa ha i capelli castani, mentre quelli di Dante, a detta del Boccaccio — per quanta poca autorità si possa dare al primo dei romanzatori fiorentini — erano «neri e crespi». Manca inoltre della caratteristica che hanno tutti gli altri ritratti dell'Alighieri — quello di Giotto compreso e dal quale, se mai egli lo pinse, copiarono più o meno fedelmente tutti gli altri, — manca cioè di quel naso fortemente arcuato, che fa riconoscere fra mille il noto e tradizionale tipo del profilo dantesco. Vero è che in questa figura il naso, per uno di quegli scherzi dei quali spesso si compiace il destino burlone, è stato imperfettamente ricuperato. Ma, nell'altra figura che vedremo più avanti, il naso è esso pure regolare; come regolarissimo ha tutta l'aria di essere stato dipinto quello più sopra incriminato.

S'aggiunga che la figura, nell'atteggiamento, nelle pieghe delle vesti, nella scollatura, nella linea del collo e, massime, della gola, ha tutta l'aria di persona giovanissima e, forse, di sesso diverso. Ora, a questo proposito, si accenna a un dubbio che non è disprezzabile. Se la figura rassomiglia realmente a quella che si dice e si sostiene sia stata quella di Dante, non potrebbe Giotto, o quel qualsiasi suo discepolo, aver raffigurato in essa un figliuolo di Dante — Andrea gli era somigliantissimo — o, non piuttosto, nel gruppo delle Dolenti che circondano la Croce, quella figliuola di Dante che, dopo la morte del padre, prese il velo col nome di Suor Beatrice nel monastero di Santo Stefano dell'Uliva in Ravenna?

Se veramente Giotto fu a Ravenna nel 1319, chiamatovi da Dante, niente impedisce di supporre che, frescando in San Francesco, sia pure dopo aver ritratto la figura dell'amico in altra parte della sua pittura e in diverso atteggiamento, giunto al gruppo delle donne inginocchiate presso la Croce, egli abbia ritratta in piedi la figlia di Dante, di cui era ospite. Si obbietterà che il lucco è una parte d'abbigliamento maschile dei fiorentini del tempo. E sia. Ma la figura estatica che guarda la Croce, mentre le Marie si piegano sotto il peso del dolore, è pur quella dell'apostolo Giovanni, il Prediletto, il Giovanissimo. Ora, a ritrarre il giovinetto mal si prestava il viso del Poeta — che in quel torno di tempo doveva pur avere cinquantaquattro anni — mentre invece si prestava favorevolmente la giovinetta pia, le cui tendenze religiose dovevano, di lì a due anni, persuaderla a ritirarsi nel chiostro.

Sarà fantasia, e lo è certamente; ma fra le tante, non parmi delle più bislacche o peggiori.

❖

E passiamo, senz'altro, al secondo affresco. Anch'esso ha i capelli castani e il naso non così marcatamente aquilino come appare in tutti gli altri più o meno autentici ritratti dell'Alighieri!

Questo è stato scoperto nelle immediate vicinanze di una antica porticina — murata poi col tempo — aperta in un fianco della Chiesa per mettere questa in comunicazione col vicino convento dei francescani. La scoperta, in verità, non è senza importanza, quando si ricordi che nel Codice Laurenziano, là dove si parla della sepoltura di Dante, si narra che essa avvenne *«in introitu eclesie beati Francisci, a sinistra parte parve porte ipsius eclesie»*. *Latinus grossus* del tempo, come si vede, ma abbastanza chiaro per esser compreso da tutti e abbastanza esplicito per esser buon documento.

E allora? Allora fra i due freschi, se uno è probabile sia per essere un ritratto di D. A., pinto da Giotto o da taluno de' suoi discepoli, è da ritenere sia più facilmente questo secondo.

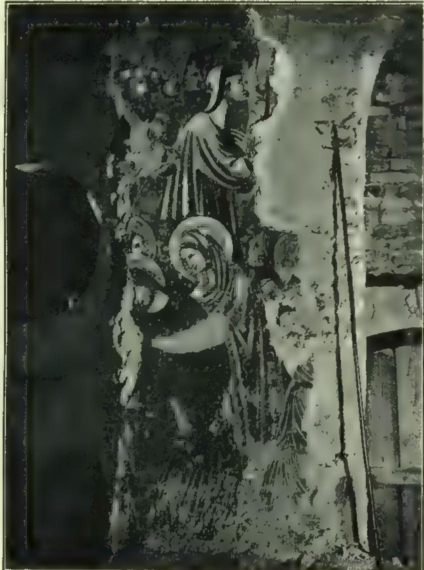
In esso il Poeta, se è lui, è raffigurato seduto, in atto meditabondo, con la mano destra appoggiata sul ginocchio e il mento sostenuto dalla sinistra. Ha rossa la veste, scuro il mantello e il camauro bianco gli esce dal lucco. È Dante costui? Pare di sì; pare di no. A Ravenna giurano tutti di sì e di sì finiranno per credere le migliaia di pellegrini che, nel venturo anno centenario, si recheranno a visitare la tomba del nostro massimo Poeta.

Ma la critica battaglierà fieramente una volta di più, e come sempre non ne uscirà niente di certo e di conclusivo. Impotenza nostra di studiosi, cui mancano documenti sui quali appoggiare le nostre amorose fantasie; destino dei Grandi d'ogni età, la cui figura mortale si perde come nebbia nella notte dei tempi per far rifulgere di chiara luce splendente soltanto l'opera di pensiero per la quale, ammirando tanto più il genio quanto meno sappiamo dell'uomo, li circondiamo perseveranti di non mai sminuita venerazione!

ARRIGO POZZI.



Presunto ritratto di Dante, scoperto nella chiesa di San Francesco, in Ravenna.



Affreschi giotteschi, scoperti nella chiesa di San Francesco, in Ravenna.

(Fotografie Pietro Bezzi di Ravenna).

IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(Continuazione, vedi pagina 100).

CAPITOLO XI.

Giulio Cesare.

Questo Cristo — pensava Beatus uscendo dalla chiesa — per quanto lo chiamino il re degli umili, rappresenta sempre un grande impedimento per questi onesti bolcevichi. Essi sono lanciati all'assalto, conquistano una posizione, ma Cristo è sempre più in alto. È irraggiungibile.

In questo pensiero si trovò su la piazza del mercato: tutta soleggiata. Era mezzodì. In fondo si vedeva un arco romano, e nella piazza c'era un piedestallo che ricordava che per lì era passato Giulio Cesare; un uomo straordinario per tante ragioni, e anche perchè ebbe l'abilità di prendere dolcemente i bolcevichi del suo tempo per le narici fumanti e ricondurli per qualche secolo ancora nella stalla.

Ma rapidi squilli scossero Beatus. Si appressavano. In fondo alla via soleggiata, vide un ammassarsi oscuro di uomini. Poi sentì il percuotere sul selciato delle scarpe ferrate, poi lampeggiò una bandiera, poi vide le trombe, poi i profili degli elmetti. Passava l'esercito, passava e svoltava. Allora Beatus ricordò che quella era la Via Emilia, quello in fondo l'arco romano, quello presso lui il piedestallo di Cesare.

« Ecco, dopo venti secoli — pensò Beatus — che i soldati d'Italia passano con l'elmo di ferro davanti a te, o Cesare! Per quanto tempo hai aspettato! »

Un brivido corse a Beatus nel cuore; e voleva gridare: Evviva!

Ma i soldati passavano muti, e la gente del popolo che si veniva formando a semicerchio, lì dove i soldati svoltavano, era pur muta. Ma era una paurosa mutezza. Un uomo presso Beatus levò il braccio con disperazione; una donna proferì: « Poveri figli di madre! »; un'altra donna contro il vessillo che passava, gettò parole di una sua grande sconcezza.

Beatus, che avrebbe voluto accostarsi ai soldati, non osò. Aveva paura di vedere i volti dei soldati. Gli parve che quelle parole della gente dovessero essere intese, e attraversare come una corrente elettrica quella fila ordinata, e sconvolgerla.

Invece di appressarsi, ora, Beatus voleva allontanarsi: si sarebbe allontanato quando tutta la fila fosse passata. Ma non finivano più. L'arco in fondo li vomitava, l'arco romano. Si sentiva nettamente il percuotere delle scarpe ferrate, come una forza di ritmo che trascinasse tutta la fila. Il silenzio degli uomini diceva, *indietro!* Quel ritmo diceva, *avanti!*

Beatus guardò su in alto per vedere se c'erano dei fili che muovono gli uomini. Forse ci sono, ma così invisibili che non si vedono.

Allora anche Beatus si avvicinò ai soldati e stupì. Non erano soldati; erano tutti i ragazzi dell'ultima leva. Sotto l'elmo di ferro si profilavano volti di adolescenti. Volti terrei un po', rigati un po' di sudore, il respiro un po' anelante: nessuna espressione. Tutti un'uguale espressione un po' abbacinata. Forse il gran sole, la gran fatica, la gran polvere bianca. Gli stinchi, stretti nelle fascie, erano tutti bianchi. Gli ufficiali che guidavano i drappelli, adolescenti anche loro: una gran dolcezza in quelle adolescenze, sotto quegli elmi di ferro. Quale forza reggeva così disciplinata quella adolescenza?

Ma il passo delle scarpe ferrate aveva un non so che di rabido, ma da quella fila muta pareva partirsi una voce come alata che diceva: « Cesare, Cesare, passano i soldati d'Italia! ». E nessuno forse fra essi sapeva chi era Cesare. Poi si ricordò del comando romano nelle disperate battaglie: *Res ad triarios redit*. Ora conviene dire l'opposto: *Res ad adolescentes redit*. Ma come potranno questi adolescenti far risalire le valli ai Tedeschi, accampati sul Piave? Una goccia, che probabilmente eran lagrime, cadde sul gilè bianco di Beatus. Allora ricordò ciò che lagrima vuole dire: *corrosivo*. Questo corrosivo fa comprendere molte cose, ma non dispone alla longevità.

Allora ricordò anche Loreto, il suo pappagallo. Esso è coriaceo, e non piange mai. Forse ha cento anni.

CAPITOLO XII.

I discorsi degli animali.

Beatus Renatus compì il suo viaggio, ed entrando in casa, non ebbe bisogno di suonare perchè la porta era aperta.

È vero che il suo cane, un bestiolo peloso, si era rotolato, precipitando giù per le quattro scale, per fare festa al padrone. Ma la porta era aperta.... Ora Beatus, benchè avesse perduto il suo onesto giudizio, era ancora dell'opinione che la porta deva essere chiusa.

— Sei tu, è vero, o impudica — disse Beatus al bestiolo — che sei scappata di casa, eh? Sempre quella storia di un òvulo che va a caccia di uno spermatozoo; o viceversa!

Questo bestiolo era di sesso femminile, benchè portasse il nome di Ruggero Bonghi.

Ma non era stato Beatus ad offendere così un uomo di tanta dignità, ma alcuni amici letterati, ai quali, più specialmente che agli altri, questa cagnetta si opponeva, gradino per gradino, irosamente abbaiando.

Ma se la porta era aperta, ben si diffondeva sino su l'uscio di casa un prelibato odore di ragù; cosa inusitata nell'estate del 1918. Arrivò sino nel suo studio, e sentì una voce: « Padrone; buon dì ». Era Loreto, un immobile animale, ma diceva sempre: « Buon dì », e Beatus gli era riconoscente.

Sopra la sua scrivania Beatus trovò distesa una spoglia, gialla di uova.

Quante volte aveva detto a Scolastica: « io vi lodo della minestra fatta in casa; ma non istendete, vi prego, la spoglia sulla mia scrivania. »

Ma siccome la spoglia deve asciugare, e al tempo di inverno lo scrittoio era battuto dal sole, e comunque, lo studio era tiepido in virtù di una stufa a dolce calore, così Scolastica stendeva lo stesso; e facendo la cosa d'inverno, seguitava d'estate. Passando poi dallo studio alla cucina, Beatus trovò la pentola dell'acqua che bolliva sul fornello, e allora combinando il ragù con la spoglia e con la pentola, disse: « Ecco un pensiero gentile di Scolastica che, nella previsione del mio arrivo, ha voluto prepararmi le tagliatelle col ragù ». Ma in quel punto, una tenda che ricopriva un ripostiglio si mosse.

Beatus tirò la tenda, e vide un uomo.

— Cosa fate voi qui?

— Io esco, e basta! — rispose quell'uomo.

— Non basta, perchè per uscire bisogna essere entrati. Con quale diritto lei è entrato in casa mia?

— Sono qui per cose mie.

Beatus avrebbe voluto afferrare quell'uomo per il colletto; ma quell'uomo non portava colletto, e poi c'era sempre quell'impedimento della mano debole.

— Voi direte il vostro nome.

— È un delegato di pubblica sicurezza lei? — domandò quell'uomo; e uscì con passo tranquillo.

Chi era costui?

Ruggero Bonghi, così iroso contro i letterati, era rimasto tranquillo. Che non vi sia più da fidarsi nemmeno dei cani?

Beatus rientrò nel suo studio. Lì vide le piramidi di libri crollate, e quanto al non levare la polvere, Scolastica era stata ossequiente. Fece alcuni segni con l'indice sopra i mobili, e il suo dito disegnò arabeschi come un antico stilo. Sopra le piramidi dei libri, pendevano ritratti dei benefattori dell'umanità, ma in quel giorno Beatus s'accorse che mancava il solo onesto benefattore: Ercole con la clava.

❧

Intanto Scolastica entrava in casa con un fiasco di vino.

Essa non disse: « Padrone, buon dì! », ma disse: — Lei la fa tanto lunga! Cos'ha paura che gli portino via i libri? Stia sicuro che nessuno se li mangia. Viene un mio parente a trovarmi e lei lo scaccia come un cane. Cosa crede, perchè si è a servire, che si sia come gli schiavi d'una volta che ci mettevano le spille dentro la carne, e li buttavano da mangiare ai pesci?

Queste citazioni erudite di Scolastica non devono sorprendere: era ciò che si era appiccicato alla mente di lei dai tornei di parole che si tenevano nello studio di Beatus Renatus.

Scolastica continuò: — Già che io mi adatto a stare in questa casa che par di essere in una tomba, lei mi vuol togliere persino la libertà di ricevere un mio parente.

— Poteva dire — disse Beatus — che era un vostro parente.

— Ah sì! chi ha il coraggio più di parlare con quegli occhi feroci che lei fa quando è arrabbiato? « Libertà, libertà! la libertà rimedia a tutto! » Begli impostori!

Anche questa sentenza non deve sorprendere: era una reminiscenza dei colloqui che si tenevano nello studio di Beatus Renatus, quando egli possedeva tutto il suo onesto giudizio, e credeva anche nei *superamenti* dei servi e delle serve.

— Sì signore, mio parente; — continuò Scolastica —; figlio di mia zia e se vuol veder le carte, gliele farò vedere.

— Io non discuto — disse Beatus — le vostre genealogie. Piuttosto: a proposito di carte, avete la bolletta di riscatto della cagnolina?

— Adesso terrò da conto anche i pezzi di carta!

« Vede lei — disse Beatus Renatus a Leone Tolstoi, che pendeva anche lui nel suo camiciotto russo — la bella umiltà degli umili? »

❧

Il pappagallo da un lato con corrugata fronte, Ruggero Bonghi dall'altro, seduta sul posteriore e con la lingua fuori, ascoltavano il discorso.

« Non è mica vero — pareva dire il bestiolo — che mi abbiano accalappiata; sono andata fuori per le mie necessità, ma sono sempre ritornata. »

Scolastica uscì sdegnosamente. In quella entrò il gatto di nome Biagino, animale di cui Beatus aveva sempre tessuto gli elogi, come a colui che aveva saputo temperare la vita selvaggia coi benefici della civiltà.

Ma in quel giorno Beatus mutò opinione anche sul gatto, perchè Loreto starnazzò le ali furiosamente, e parlò anche lui: « Non a rendere omaggio a te, o padrone, è venuto Biagino (e doveva esser vero perchè Biagino, appena scorse Beatus, fuggì) ma a tentare, se può, di strangolare anche me. È stato lui a mangiarsi il rosignolo. Va a mangiare i topi, io gli dico quando viene per mangiar me. E lui risponde: Usava una volta! »

Allora Beatus si risovvenne del rosignolo. C'era lì ancora la gabbia. Niente è più stupido che tenere un rosignolo in gabbia, ma Renatus non poteva per le sue occupazioni andare in una foresta a sentire cantare i rosignoli, e perciò teneva in gabbia il rosignolo. La canzone di quel povero bestiolino pareva far nascere un sorriso anche sui freddi volti dei benefattori dell'umanità.

Il miserabile delinquente — disse Renatus al gatto Biagino! — L'anno scorso, spelato, neonato, implorante pietà, lo aveva accolto in casa, e lui giocava, sbucava con la testolina di pipistrello di sotto ai mobili; e lo aveva nutrito e gli aveva dato il nome umano di Biagino! Pareva mansueto e domestico, ma ora rimasto libero e senza più legge, aveva mangiato il rosignolo! E non aveva per di-

fesa che il suo canto! E lei ha scritto il libro *della repubblica*, disse Beatus a Platone, che anche lui pendeva dalle pareti con una sua barba inventata. Un bell'affare! « Dopo però ho scritto il libro delle leggi! », rispose la barba di Platone. Filosofo buono a tutti gli usi! gli disse Beatus che coi grandi uomini aveva un singolare coraggio di parole. Beatus ciò detto, aprì una finestra che dava su una terrazza.

Qui nuova sorpresa lo attendeva: non trovò più il gallo.

L'anima di Beatus Renatus spesso vigilava la notte. Questo vigilare dell'anima, se può essere una bella cosa quando il corpo giacerà nella bara, diventa una cosa seccante quando il corpo giace nel letto, specie d'inverno che tutto è ancor buio. Ora il gallo col suo canto illuminava la notte, ed il suo canto per quanto diverso, è come quello del rosignolo. Scolastica voleva pur bene al gallo, e sovente lo accarezzava presso a la guancia e gli diceva: « Cocco mio, quanto bene ti voglio. Domani ti tirerò il collo ». La qual cosa mai Beatus non volle: non per morboso affetto verso le bestie, ma per suo egoismo. Gli avrebbe dato melanconia veder quella gaiezza del collo eretto del gallo, pendere giù pallido nella morte da un uncino della cucina.

Lo aveva osservato nel canto. Come uno spasimo esce il suo canto. Quel suono, quel suono rauco, insistente, luminoso, prima del sole, che si affievolisce poi in una sconsolata tristezza! Che cosa ne sai tu, o gallo? Che vedono gli occhi tuoi gialli? Ripetì l'ammonimento a Pietro che rinnegò Cristo?

Il gallo non c'era più.

« Non ne incolpare Biagino — disse Ruggero Bonghi. — Lui non è stato. Il gallo è assai tempo che finì nella pentola. Ben io lo so, che ne mangiai gli ossi. »

CAPITOLO XIII.

Beatus allontana da sè Scolastica.

Senonchè recandosi nella sua camera, vide cosa che non avrebbe voluto vedere.

Il suo letto era stato abitato, ma non da lui.

Era un bel letto di noce nello stile di un secolo fa, filettato d'ottone, e aveva seguito Beatus in molte sue peregrinazioni. Esso gli ricordava che anche lui, da bambino, aveva avuto una casa, dove c'erano un padre, una madre e una antica benedizione. Inoltre, se avesse avuto sonno, ci avrebbe potuto dormire buoni sonni perchè al vecchio pagliericcio Beatus aveva sostituito un elastico molto soffice. Poi il letto aveva due materassi: uno di lana che tiene caldo, per l'inverno; e l'altro di crine che tiene fresco, per l'estate. Aveva anche lenzuola di lino antico, che gli ricordavano i tempi in cui era vanto alle donne possedere arche di pannilini. Nelle notti d'insonnia, poteva anche rotolarsi comodamente per il letto, giacchè esso, pur non essendo quello che si dice matrimoniale, era di tale ampiezza che sarebbe stato abitabile anche da due. Ma Beatus lo aveva sempre abitato da solo.

Ora Beatus si accorse che il suo letto era stato abitato da due, ma uno non era stato lui. Oltre a ciò, sollevando le coltri, s'accorse che il letto era stato contaminato.

Parve a Beatus cosa doverosa sdegnarsi; e si recò di là e: — Scolastica — disse dolcemente — quando credete, prendendo quel tempo che meglio vi pare, io dico che ve ne potete andare.

— Ah, Maria Vergine, finalmente! — esclamò Scolastica. — Così sarò libera, tornerò alla mia Verona, in Piazza delle Erbe. *Mègio le bombe dei tedeschi che stare con un omo così rustego, così stravagante, così mato. I lo dixe tuti che el xe mato; lo dixe la portinaia, lo dixe el mondezzer, lo dixe tuti queli che vien.*

Nei momenti di concitazione, Scolastica era ripresa del dialetto natìo.

Chi avrebbe mai sospettato — si chiedeva Beatus — una cosa simile in Scolastica? Non per l'età che era di difficile determinazione, ma per la configurazione fisica. Se Scolastica avesse dovuto essere tradotta in un animale equivalente, il camello o il canguro sarebbero stati i termini di comparazione più adatti.

Beatus anzi ricordava che una mattina, essendo per distrazione entrato nella camera di lei, che si alzava allora, era fuggito esclamando: Mio Dio! Questa donna è un antidoto!

Pareva proprio negata da natura alla ginnastica di Amore. Eppure!

Ora Scolastica non si era acquetata, ma dietro la porta continuava: — *El xe mato, i lo dixe tuti che el xe mato. Son sta in tante case; mai trovà un omo così stravagante che nol capisse mai niente. Perchè i ga riguardo de vegnirlo a dir sul muso al signor professor, al signor cavalier che el xe mato: ma i ghe lo dixe ben drio le spale. Anche quel signor che parla toscano el dixe: dai retta, il tuo padrone gli è un bischero. Se non fosse un bischero, il Governo non gli darebbe certi incarichi.*

Questa specie di plebiscito proclamato dietro la porta, durò molto tempo, più di quello che non può sospettare chi non sa come la donna, possedendo un'idea sola, ha bisogno di insistervi sino all'esaurimento. Tanto valeva allora che Beatus avesse preso moglie.

Potrà sembrare anche eccessiva questa libertà di *contatti verbali*, come oggi si chiamano gli insulti, tra la serva e il padrone; ma è che veramente Beatus ci aveva dato un po' motivo nel passato tempo.

Quando egli era in possesso di tutto il suo onesto giudizio, e reputava che nel suo cervello abitassero gli Dei, si divertiva talvolta alle spese di Scolastica. Essendo egli abituato a trattare quell'esplosivo che è il pensiero, diceva a Scolastica: « Sospendete! Non fate rumore col vasellame. Basta una piccola vibrazione per far andare a male certe operazioni delicate ».

Naturalmente Scolastica non sospendeva se non quando aveva finito.

« Non entrate nel mio studio se non quando vi chiamo, » diceva Beatus.

Ma Scolastica entrava lo stesso, o per la spesa, o per annunciare che l'olio era finito, o che il rubinetto dell'acqua si era guastato.

Beatus diceva anche: « Non toccate. No, è pericoloso, credete: non toccate le carte, i libri. Vi possono far male ».

Con ciò egli voleva significare che il suo studio era come una centrale elettrica, dove si incrociano fili di idee ad alto potenziale, che possono dare anche la morte. Naturalmente Scolastica toccava, e non ne risentiva alcun danno.

Si capisce: « voi siete come il porco che può impunemente mangiare il serpente a sonagli. Però i libri lasciateli stare. Voi non li sapete prendere. Disilludetevi: non è facile saper prendere un libro. Posso concedere che sappiate prendere gli attrezzi della cucina, ma i libri, no! Non imparerete mai a prendere un libro, a collocarlo al suo posto ».

Nei momenti poi di buon umore, quando Beatus aveva formulato un suo sillogismo che a lui parea molto bello, chiamava Scolastica e le diceva: « Sentite! »

Scolastica reagiva con insolenza; e: « Io, certamente devo aver detto una verità molto forte, » arguiva allora Beatus Renatus.

❦

Ma ora quel plebiscito esposto con tanta sicurezza dietro alla porta, dava tristezza a Beatus. Può darsi che sia molto di vero in ciò che Scolastica dice.

Dispiacque molto a Beatus Renatus quella sua deliberazione di avere licenziato Scolastica, perchè essendo egli di salute cagionevole, ella ormai sapeva tutte le sue necessità corporali.

Un giorno guardò nel suo comò e vi trovò intatto certo oro, trovò intatti certi fazzoletti antichi, trovò intatto un libretto al portatore. « Via, Beatus! — disse con se stesso — Scolastica è una donna onesta. Volendo, avrebbe potuto rubare anche queste cose. E chi va più oggi a denunziare un furto? »

Naturalmente dal giorno in cui Beatus aveva licenziato Scolastica, si guardò dal rivolgerle un solo comando. Avrebbe potuto rispondere: « Sono forse la sua serva, io? ».

Scolastica però non se ne era andata: c'era, non c'era, entrava, usciva, lasciava la porta aperta, faceva, insomma, la sua libertà.

Un giorno, Beatus udì una voce che diceva: « Si può? è permesso? ». Si sentì Ruggero Bonghi che abbaiava furiosamente.

Doveva esservi un letterato alla porta.

Disse la voce:

— Ti dò un calcio che ti spiaccico nel muro.

Beatus riconobbe il visitatore. Era quel signore che parlava toscano. La porta era aperta. Scolastica era di là, ma non si era mossa. Beatus sentì domandare: — C'è il cavaliere?

Sentì rispondere:

— Di là nel suo studio.

Il visitatore entrò.

— Ah finalmente la trovo, cavaliere. La prego, stia comodo.

Perchè Beatus un bel giorno si era trovato appiccicato anche questo titolo di cavaliere.

(Continua). ALFREDO PANZINI.

Gli ultimi anni dell'Austria a Trieste.

Silvio Benco, che ha dato alla sua bella e cara Trieste tanto ardore di affetto, tanta devozione di sagrificio, tanta ansiosa passione, ha avuta una felicissima idea: raccogliere in pagine palpitanti le impressioni degli ultimi anni della dominazione austriaca nella patria di Gazzoletti e di Oberdan.

Il racconto, commovente e drammatico, è diviso in tre volumi: l'*attacco*, l'*assedio*, la *liberazione*.[1]

Già dalla primavera del 1914 — da quando l'Austria ai primi del marzo volle inscenare nel porto di Trieste l'imbarco per l'Albania di quell'effimero sovrano albanese che fu il principe di Wied, che colà doveva rappresentare gl'interessi teutonici — da allora Trieste ebbe la sensazione che qualche cosa venivasi preparando che avrebbe interessata profondamente la sua vita.

Seguì, due mesi dopo, la visita a Miramar del *Kaiser* tedesco al fatale Arciduca Francesco Ferdinando, e dopo ancora un mese — che vide negli ormai usuali conflitti fra slavi ed italiani più accanito imperversare di violenze — arrivò la notizia della tragedia di Serajevo, e poco dopo transitarono anche per Trieste i due feretri ai quali la catastrofe degli Absburgo doveva essere sagrificio espiatorio finale.

Scoppiata con l'*ultimatum* alla Serbia la folgore, venne anche per Trieste la mobilitazione, che trasse seco la censura, una speciale censura che rendeva pericoloso ed illecito a Trieste il linguaggio che a Vienna era lecito. E così, sul lecito a Vienna, non lecito a Trieste, si imperniò tutta la politica austriaca, con inasprimenti di occasione, nella cieca illusione che, in tal guisa, Trieste potesse non accorgersi che le tragiche vicende sempre più avvicinavanla fatalmente all'Italia.

Nella primavera del 1915 Trieste vide le tipiche scene violente della esasperazione popolare per la carestia che susseguiva da vicino la guerra; e quando non fu verosimile tenere celato a Trieste che anche l'Italia entrava in guerra, e vi entrava contro l'Austria, allora, perchè i sentimenti veri della città non apparissero, anzi, venissero sopraffatti, la bandiera imperiale fu issata sul palazzo luogotenenziale, e cominciò il disfacimento ufficiale di tutto ciò che sapeva di italiano; poi ciò che le autorità direttamente non potevano decentemente fare, lasciarono fare, e vi pensarono i tedeschi, gli austriaci, gli austriacanti e la plebaglia che era con loro e per loro; incendio e saccheggio della redazione e dello stabilimento del *Piccolo*; poi tutto d'altro che era italiano, che sapeva d'italiano, saccheggiato, incendiato, distrutto — poi venne finalmente dopo sei giorni il formale stato d'assedio per impedire che il poco che, caso mai, restasse ancora di italiano fiatasse!...

Da allora Trieste assistè da lontano fra angosciose inquietudini alle fasi della lunga e diversa guerra, taciute dagli imperiali Regi Bollettini, intuite dalla passione dei cittadini italiani — dai pochissimi, cioè, che l'Austria non aveva catturati, internati, lasciati andare in esilio, e che dai rimbombi lontani, dalle alte e dense colonne di fumo sorgenti lontano, deducevano, speravano, gioivano, soffrivano, fin che l'angoscia dei giorni di Caporetto fu fatta dall'Imperiale Regio governo ben assaporare anche a loro.

Ma anche Caporetto, se Dio volle, passò, e vennero una migliore primavera e una più luminosa estate; e venne l'autunno della vittoria radiosa, alla quale quanto ancora eravi di buono di patriottico di ardito in Trieste mosse incontro, nelle cinque animose e gaudiose giornate fra il morire di ottobre e il cominciare di novembre, fin che la bandiera tricolore fu issata sulla torre del Comune a dire a tutti il nuovo fato!...

I tre volumi del Benco sono dramma poema storia — sono pagine che sopravviveranno alla inevitabile prosa dei giorni della realtà, e rievocandole i cuori sempre si risolleveranno in un sentimento di solidarietà nazionale e di patriottico amore. *rd.*

[1] Casa Editrice Risorgimento (Milano, Roma, Trieste) vol. 3 in-16.° pp. 150; 230; 238; L. 9 tutti tre.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



M. Skulski, che ha sostituito Paderewsky nella presidenza del Ministero polacco.



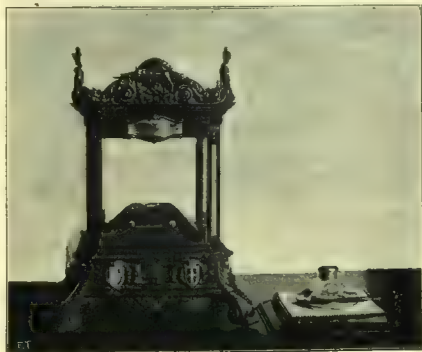
Le feste centenarie per Francesco Crispi a Palermo: La commemorazione intorno al monumento del grande statista.



Il Castello di Amerongen, rifugio dell'ex imperatore Guglielmo, invaso dalle acque.



Sul Piave: La novantacinquenne Ori e la sua abitazione.



Il calamaio e la penna adoperati per l'armistizio di Villa Giusti donati al Museo del Risorgimento in Roma a Palazzo Venezia.



Il Re pone la prima pietra della III Cooperativa Luzzatti a Roma. - 26 gennaio.



Venezia. - Raccolta Franchetti - Piero di Cosimo (?): *Venere.*

IL RISVEGLIO DI VENEZIA.



Venezia. - Il trasporto dell'*Assunta*, di Tiziano.

Venezia, febbraio 1920.

Aria umida, ventosa. Cielo grigio che si specchia dispettosamente nelle acque verdecupo del Canal Grande. Stridio di gabbiani, alternantesi al fischio monotono del vaporetto. Passa velocemente una lancia americana e solleva un'ondata, che fa ballare qualche gondola solitaria. Venezia ha in sè qualche cosa di stanco, come una fiera che abbia lungamente lottato.

E non è facile capirla, a prima impressione. Quale ritmo di vita pulsa nella città secolare, che ha tanto sofferto e che pure ha saputo vivere e sperare, per rinnovarsi nell'ora della vittoria? È passato più di un anno dalla fine della guerra, e si ha il diritto di fare questa domanda, ricercando quella vera Venezia, che vibra e lotta, di sotto alla maschera convenzionale, che le avevano imposto i poeti.

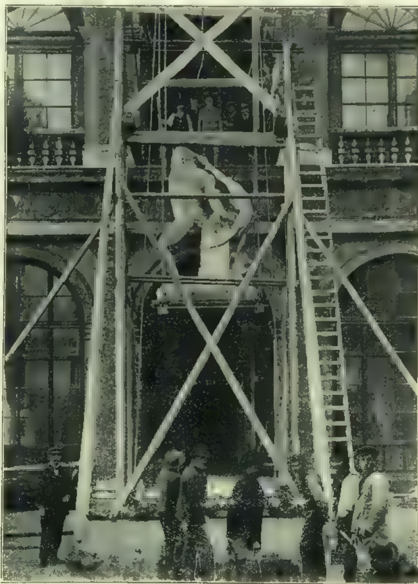
Io credo che i poeti abbiano fatto a Venezia più male che bene: non è quindi una grave sciagura, se ora essi — volubili più delle donne — sembrano quasi aver dimenticato la dolce sirena adriatica. Durante tutto il secolo passato e fin sulla soglia di questo, i poeti hanno contribuito a costruire — ad uso e consumo delle americane in cerca di sentimentalismi — una loro Venezia convenzionale, popolata di uomini intabarrati alla De Musset, sospirosi per qualche George Sand contemporanea o erranti lungo i muri che cerchiano i giardini profumati, cari agli appelli romantici di Domenico Gnoli....

Mi sono internato e perduto in un labirinto di calli, di ponti, di campi. Passano due fanciulle, due *tose* vere e proprie, quali si vedono nei quadri di Favretto o di Dall'Oca Bianca: scialle nero, chiome non del tutto tizianesche, ma in compenso scarmigliate dal vento, piccoli volti ridenti, rosei — scipiti e soavi. Ed io penso ad un altro poeta, Angiolo Orvieto, che mi susurra nella memoria:

Sulle lastre, che fragore
di sonanti zoccoletti,
o Burano dei merletti,
o Burano dell'amore!

Zoccoletti? Ma dove sono ora i «sonanti zoccoletti»? Ahimè, spariti. Le due fanciulle hanno certe scarpine di lusso!.... E vengono giù da un ponticello che porta un vecchio nome ironico, *Ponte de la dona onesta.* Sembrano porre una certa cura per non scivolare sui gradini umidi per la pioggia recente: ahimè, scivolare proprio sul *Ponte de la dona onesta,* fanciulle mie, sarebbe alquanto pericoloso! Le due popolane mi passano vicine: odo che parlano di scioperi. Come? Anche a Venezia si parla di scioperi? No. Non è possibile! Non funziona dunque proprio più, il Consiglio dei dieci?

Bisogna proprio scoprire *ex novo* questa Venezia del dopo guerra. Essa è come un'amante abbandonata, che si ritrova dopo molto tempo. Si studia il suo aspetto, si studia la sua anima — si teme di trovarle un aspetto nuovo, un'anima diversa — e non si ha che un solo desiderio: scoprire ch'ella è pur sempre la stessa. E chi visiti Venezia con tale sentimento ha, sulle prime, la sensazione che nulla sia mutato. Un po' di stanchezza nell'aria — come il peso di troppi secoli, ai quali si è aggiunto quello degli anni di guerra, che valgono come secoli — e nulla più. Ma poi si comincia a parlare, a chiedere, e ci si accorge che qualche cosa di profondamente radicale sta avvenendo nell'anima di Venezia. Anche la vecchia sirena, ridestandosi, trova in sè nuove aspirazioni e forze rinnovate: essa attraversa una



Venezia. - Trasporto del gruppo del Canova: *Ercole e Lica.*



Venezia. - Prima Esposizione del Circolo Artistico: Sala con quadri di Guido Cadorin e Teodoro Wolf-Ferrari.

crisi che ha in sè i germi di un più vasto rinnovamento.

Si nota un fervore di opere e di iniziative, che si va esplicando in tutti i campi, a cominciare da quello artistico, che occupa sempre, nella vita veneziana, il primo posto. Alle opere d'arte che lentamente ritornano alle loro primitive collocazioni, altre nuove se ne aggiungono: sono quelle rivendicate dai musei viennesi e trasportate a Venezia sotto le cure alacri di Gino Fogolari. Si lavora intensamente all'Accademia, al Museo Corrèr e nelle chiese, mentre la *Cà d'Oro* si prepara ad accogliere degnamente e definitivamente la Raccolta Franchetti.

Molto si discute intorno alla collocazione dell'*Assunta* del Tiziano ai *Frari*. È stata una buona idea? Deve il criterio dello *statu quo ante* prevalere sulle considerazioni concernenti la luce non ottima? E d'altra parte, le sale dell'Accademia potevano offrire una luce migliore al famoso dipinto tizianesco? Mi sono recato, sotto l'impressione di parecchie discussioni, a turbare l'eterno colloquio fra il Tiziano e il Canova, per vedere il quadro nell'antica sede, ma non sono riuscito a formarmi un'opinione definitiva sul grave argomento. Mi hanno distratto molte piccole cose, dalle ciarle dei guardiani, che parlavano ad alta voce — al cicaleccio sommesso di tre disegnatrici (bruttine a dir il vero!), che copiavano un bassorilievo, rappresentante non so qual profeta ebraico.

L'arte antica riprende dunque in Venezia l'importanza di un tempo: ricominceranno con ciò i vecchi inconvenienti? L'ardua sentenza spetta ai posteri.... o, meglio, al Direttore generale per le Belle Arti.

L'*incipit vita nova* sembra possa invece venir senz'altro pronunciato per l'arte contemporanea. Si è chiusa da poco l'Esposizione alla *Cà Pesaro*, nella quale non sono mancate affermazioni giovanili di arte — e già una piccola esposizione, indetta dal *Circolo Artistico Veneziano*, ha mostrato un nuovo e non ignobile tentativo compiuto da artisti fra loro solidali (mirabile a dirsi!) — fra i quali si trovano affratellati gli illustri agli ignoti, i vecchi ai giovani.

Fervono intanto i preparativi per la XII biennale, seguiti quest'anno da un'aspettazione più intensa e curiosa della consueta — determinata dalla nota sostituzione di Vittorio Pica ad Antonio Fradeletto, nell'arduo e delicato còmpito dell'organizzazione. Si preannunzia infine, nei locali del Palazzo Reale, un'Esposizione Nazionale d'Arte Sacra — indetta allo scopo di dare impulso a quelle tradizionali industrie artistiche che si sono venute formando da secoli intorno all'esercizio del culto — dai merletti e dai ricami, sino ai musaici, ai lavori in ottone e in bronzo, ai lavori d'oreficeria, alle vetrate, ecc.



Venezia. - Palazzo Bembo, sede dell'Istituto del Lavoro.

Quest'ultima iniziativa si collega a un'opera più vasta, con la quale i Veneziani intendono di far rifiorire una Venezia industriale, che, lungi dal recar danno alla Venezia artistica, trovi in essa le sue forze più vive. A tal uopo i diversi Enti locali, d'accordo con l'Autorità comunale, vanno esplicando tutta un'azione fervida e complessa, che si accentra intorno ad una caratteristica istituzione, di cui è l'anima il commendatore Giuseppe Ravà: l'*Istituto del lavoro*. Si vuole che la nuova Venezia sia superiore a quella dell'antiguerra, e si mostri ben degna di un avvenire di ricostruzione nazionale, per le feconde vie delle produzioni e dei commerci. L'*Istituto del lavoro* tende a ciò con tutte le sue forze, sia sovvenendo gli smobilitati, perchè possano riacquistare gli strumenti necessari alle loro piccole industrie, sia con la fondazione di una complessa rete di istituzioni tecniche e sociali, sia infine con la preparazione delle maestranze operaie, per mezzo di laboratori-scuole, annessi agli opifici. A tutto ciò si aggiungono vere e proprie scuole di commercio, con corsi speciali per gli spedizionieri, per gli agenti ferroviari, per i piccoli agenti di negozio, per i meccanici e aggiustatori dei vaporini, ecc. ecc. E tale azione si estende, a poco a poco, alle province venete più colpite dalla guerra, in modo da collegare con infiniti vincoli — economici e morali — Venezia alla terraferma.

« Solo in questa politica economica — mi diceva un mio cortese ed autorevole informatore — potrà Venezia trovare la sua forza rinnovatrice, sopra tutto se la tendenza verso la terraferma sarà integrata da un più largo sviluppo della navigazione fluviale, che — una volta diminuite le eccezionali tariffe presenti — potrà collegare la nostra città non solo a Milano, ma anche ai Laghi lombardi ed alla Svizzera. Allora Venezia — con le sue zone industriali, dietro la Giudecca, per le piccole e medie industrie, e lungo la terraferma, per le grandi industrie — con il suo duplice porto, verso la terra e verso il mare — potrà fiorire veramente, di fianco a Trieste — non rivale, ma ricca sorella, apportatrice d'impulsi nuovi e fecondi ».

Ed io, ascoltando, vedevo sorgere questa città ricca e potente, più viva, più reale, più italica della convenzionale creazione dei poeti romantici — e, sopra tutto, più degna continuatrice della Serenissima, in un avvenire glorioso, materiato di lavoro e di forza.

VALENTINO PICCOLI.

PATRIOTI DELLE TERRE REDENTE ASSUNTI AD ALTE CARICHE DELLO STATO.



FRANCESCO SALATA.

Sino a gennaio primo ed ancora sempre unico prefetto del Regno «redento», è da pochi giorni il primo consigliere di Stato della nuova Italia. Francesco Salata era ben degno di andare in testa ai nuovi nostri cittadini così nell'alta burocrazia come nella suprema magistratura politica. A Trieste e nell'Istria, sua patria, egli fu negli anni del servaggio tra i capi del movimento nazionale, organizzatore insuperabile delle resistenze, lavoratore instancabile nelle amministrazioni autonome, conoscitore profondo di tutti i complicati rapporti delle lotte nazionali. Deputato alla Dieta dell'Istria, membro della Direzione centrale della Lega Nazionale, venne nel Regno durante la neutralità e prestò al Governo preziosi servigi durante la guerra e dopo l'armistizio, prima alla Delegazione per la pace a Parigi, poi come ideatore e capo dell'Ufficio centrale per le nuove provincie, creato dall'on. Nitti per coordinare l'amministrazione dei nuovi nostri territori.

Francesco Salata esce dal giornalismo, avendo collaborato per lunghi anni al *Piccolo* di Trieste. È autore di molti libri, fra i quali quel volume sul diritto d'Italia all'Adriatico orientale che fu detto il codice diplomatico dell'irredentismo. È ancora giovane, avendo appena varcato la quarantina: uomo di volontà, di energia, pronto ad ogni responsabilità, ed insieme artefice di soluzioni pacifiche. Al Consiglio di Stato dovrebbe presiedere la sezione sesta istituita testè per le nuove provincie; ma lo farà solo se ed in quanto gli sarà consentito dalla direzione che il Governo intende conservargli dell'Ufficio centrale almeno sino a sistemazione avvenuta delle amministrazioni e dei rapporti complicati con le minoranze tedesche e slave.

Altri quattro irredenti furono chiamati al Consiglio di Stato a costituire la nuova sezione; fra essi l'on. Pitacco, già deputato di Trieste, l'on. Brocchi, già vicepodestà di Trieste, e l'on. Bezzi, già vicepodestà di Rovereto. D.

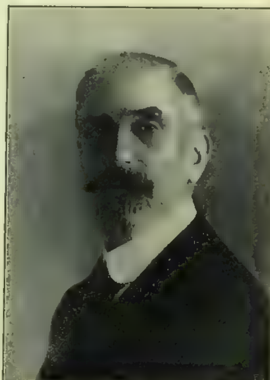
Ancora non si è fatta la storia completa dell'irredentismo italiano in Dalmazia. In questi giorni però il *Messaggero meridiano* di Roma ha pubblicato dei documenti segreti interessantissimi della Polizia austriaca, relativi appunto all'irredentismo italiano in Dalmazia, dai quali emerge, a chiara luce, quale meravigliosa opera politica e nazionale abbiano compiuta nell'ultimo trentennio le più eminenti personalità dalmate come Roberto Ghiglianovich, Luigi Ziliotto, Ercolano Salvi, Natale Krekich, per l'unione dell'antica provincia della Serenissima all'Italia.

Dai documenti della polizia austriaca balza fuori la nobilissima figura di Roberto Ghiglianovich, designato il capo dell'irredentismo dalmato e nemico acerrimo dell'Austria, così da essere accusato, durante la guerra, di alto tradimento.

Roberto Ghiglianovich è nato a Zara nel 1863. Dopo aver fatto il ginnasio-liceo nella sua città, studiò legge alle università di Vienna e di Graz. In quest'ultima conseguì la laurea di dottore in legge. Fece la settennale pratica d'avvocato nello studio del padre suo Giacomo, che era uno dei deputati di Zara e della provincia.

Ma come era naturale la politica attrasse nelle sue spire Roberto Ghiglianovich. E la lotta nazionale italiana lo ebbe a suo grande campione. Nel 1895 Roberto Ghiglianovich venne eletto deputato alla Dieta di Dalmazia, mandato che tenne sempre fino allo scoppio della guerra. Contemporaneamente venne eletto consigliere del Comune di Zara, di cui fu pure assertore al tempo del podestà Trigari. L'on. Ghiglianovich diventò non solo il *leader* del Consiglio comunale di Zara, ma il capo del movimento irredentista italiano in Dalmazia.

Mente eletta ed acuta, coltura letteraria e giuridica di primo ordine, abilità politica singolare, queste sono le doti che avevano posto Roberto Ghiglianovich in primissima linea fra i suoi concittadini e conterranei, che hanno avuto sempre in lui una fiducia illimitata.



ROBERTO GHIGLIANOVICH.

Se grande è stata la sua attività politico-nazionale prima della guerra, grandissima è stata quella spiegata da lui durante la guerra in Italia e nei paesi alleati. È stato l'assertore infaticabile delle integrali rivendicazioni adriatiche ed il duce intrepido della emigrazione dalmata, stretta più che mai intorno al suo amato rappresentante politico in tutte le vicissitudini della battaglia per la Dalmazia italiana.

Roberto Ghiglianovich è notissimo nei circoli politici della capitale, che ebbero frequentissime occasioni di apprezzare l'alta coscienza politica, la grande dirittura morale e l'ardentissima fede patriottica dell'illustre figlio di Zara.

Egli è stato ora chiamato a far parte, come consigliere, della Corte di Cassazione per le terre redente. Questa nomina è l'alto riconoscimento non solo delle sue benemerenze verso la Patria, ma pure delle sue doti di giurista valentissimo. S. D.

L'UNCINO, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

— Ma come? — esclamai piena di meraviglia vedendo venirmi incontro pel viale d'ippocastani la lunga figura ascetica di Manlio De-Foresi, tutto solo e accigliato, con lo sguardo a terra e l'aria tristemente meditativa.

Lo credevamo tutti a Roma, preso nei lacci d'un fortunato amore incominciato mesi innanzi, il quale divenuto in breve un fidanzamento ufficiale, stava per consacrarsi nella legalità delle nozze che si annunziavano imminenti, e questa apparizione improvvisa in una strada di Torino, la sua faccia tutt'altro che gaia, gli occhi fissi al suolo quasi per sfuggire allo sguardo altrui, sconcertavano d'un tratto quelle persuasioni di perfetta felicità che gli amici con maggiore o minore acredine gli invidiavano.

La sposa era difatti una bellissima signorina romana, figliuola di un alto funzionario, non più molto giovane nè provvista di vistosa dote, ma circondata di tutte le eleganze e le raffinatezze di una donna che ama il lusso, la società, il piacere. Manlio se n'era innamorato alcuni mesi innanzi in una cittadina di mare, dove entrambi svernavano, ed aveva incominciato subito a scrivere per lei versi appassionati ed elegiaci ch'ella leggeva ridendo alle sue amiche mentre egli, dopo averglieli mandati palpitando e tremando, prendeva una barca e andava a sognare lontano fra gli scogli.

Nessuno aveva mai compreso perchè quella bella creatura corteggiata da tanti adoratori avesse ceduto a poco a poco all'amore di quel giovane timido e impacciato quantunque intelligente, non ricco sebbene di nobile famiglia, e gli si fosse promessa in moglie non avendo dinanzi a sè quell'avvenire brillante, quella fastosa esistenza che pareva attrarre maggiormente i suoi gusti e le sue inclinazioni.

— Ma come? — gli chiesi sorridendo un po' incerta e stringendogli la mano in un meravigliato saluto quando De-Foresi mi fu vicino. — Siete proprio voi e siete proprio qui? Vi immaginavo a Roma immerso in una gloria di primavera nuziale e vi trovo a vagare con aria trasognata i melanconici viali di Torino.

— Sono proprio io, — egli mi rispose con voce cavernosa, — e vi prego di non parlarmi più di primavere nuziali se ci tenete a conservare quella miserabile cosa che è la mia amicizia.

— Ma siete funebre, amico mio — osservai fra seria e scherzosa, e non so se quella cosa per me preziosissima che è la nostra amicizia mi conceda il diritto di chiedervi la ragione di tanto nero.

— Chiedete, chiedete pure — ribattè Manlio ancora più fosco, — vi risponderò con Leopardi una frase sola: «La scelleraggine delle donne mi spaventa.... »

— Per carità, ma voi spaventate me pure, — risi facendo l'atto di fuggire atterrita, ma egli mi trattenne supplichevole per la mano, mi pregò col viso rischiarato da un mesto sorriso.

— Non abbandonatemi così, vi prego. Parlo delle donne che amano o che fingono di amare, non di quelle che sanno concedere il conforto di una buona amicizia. Se sapeste quanto ho bisogno d'essere un poco consolato! Da una settimana non vivo che d'amarezza avvelenata, non dormo che per sognare incubi spaventosi, non esco che per abbrutirmi nella fatica del camminare, dell'andare per ore e ore, non so dove e non so perchè, come un cieco o un demente.

Ci avviammo insieme sotto l'ombra rada degli ippocastani che allargavano le loro foglie appena verzicanti simili a mani dalle dita aperte, ed io ascoltavo le confidenze di Manlio De-Foresi in quel silenzio pieno di raccolta simpatia che permette ad un cuore oppresso di schiudersi e di abbandonare ad altri, perchè gli sia meno grave, il proprio dolente segreto.

— Voi non potete immaginare fino a qual grado d'esaltazione io abbia amato quella creatura, — egli diceva, — non potete credere a quale sacrificio non mi sarei offerto per lei, pur di ottenerla per sempre, pur di averla più signora che compagna della mia vita. La sua bellezza mi aveva affascinato a tal segno che solo il guardarla mi dava una specie di rapimento, simile alle estasi che devono provare i beati contemplando Dio.

Dapprima questa mia passione così spiritualizzata ed intensa l'aveva un poco stupita e, quasi direi, divertita. Livia era avvezza ai blandi corteggiamenti dei salotti, dove l'amore si nutre di tazze di thè e di frasi a doppio senso, aspettando pazientemente l'ora di scoc-

care un bacio dietro una portiera e il giorno di mandare una cartolina illustrata con due versi tolti ad imprestito. Io invece non osavo mandarle tutte le fantasie liriche che scrivevo per lei, seduto sopra uno scoglio in faccia al mare, il quale mi pareva meno profondo dei suoi occhi e meno infido del suo cuore. E quando ella mi parlava con quella sua voce acuta e ridente, dove c'era sempre una piccola nota un po' ironica, io tacevo oppresso, guardando il movimento delle sue labbra rosse che si aprivano sul luccicare dei denti bianchi come le valve delle conchiglie sulle perle iridescenti e mi piaceva anche la leggera canzonatura delle sue parole.

Passai così un mese ad adorarla in silenzio, seguendola di lontano, avvolgendola di sguardi appassionati mentre ella si lasciava corteggiare da altri innamorati più arditi e più brillanti, o giuocava il tennis con giovani eleganti in chiaro costume sportivo, o danzava tutta una notte seminuda fra le braccia di uomini in marsina i quali la stringevano al petto con un visibile piacere.

C'era fra gli altri il figlio di un industriale milionario, Renzo Cervara, che eccitava più sordamente la mia gelosia con l'assiduità e la sfrontatezza della sua corte presso Livia. Ella sembrava non restarvi indifferente ed accettava di fare lunghe passeggiate in automobile o in canotto talvolta sola con lui od accompagnata soltanto da qualche giovane amica.

Ciò mi rattristava e mi esasperava, anche perchè ella si esponeva così ai commenti meno benevoli delle signore ed ai salaci motteggi degli uomini.

Qualcuno affermava in sua difesa che Livia si era fidanzata a Renzo Cervara e che il piccolo scandalo sarebbe presto finito in un ricco ed onesto matrimonio.

Senonchè un mattino il giovane partì in automobile dicendosi chiamato urgentemente dal padre per un affare e nessuno lo vide più ritornare nè ricevette da lui cenno di vita. Anche la corrispondenza con Livia dovette presto cessare perchè dopo i primi giorni d'umore abbastanza gaio ella divenne quasi improvvisamente taciturna ed aspra, affermò di sentirsi stanca e rifiutò ostinatamente di giocare e di danzare coi suoi molti adoratori.

Fu allora che la speranza nacque nel mio cuore illuso e che durante le sue ore di solitudine irosa e scontrosa le offersi col più umile ardore il conforto fosse pure vano della mia compagnia.

Ella mi punzecchiò dapprima malignamente di motteggi e di frizzi talvolta velenosi i quali venivano dal suo cuore amareggiato e deluso, poi a poco a poco incominciò ad ascoltarmi in un silenzio chiuso ed ostile, che giorno per giorno diveniva alquanto più docile e più amabile, finchè s'arrese completamente disarmata.

Ormai ero diventato il suo compagno di tutte le ore e destavo senza volerlo l'invidia e la gelosia degli antichi amici suoi i quali si congratulavano sarcasticamente con me per la mia magnifica conquista e con lei per avere affascinato ed ammansato il selvaggio poeta che disdegnava il mondo e le sue vanità.

Livia pareva non preoccuparsi delle chiacchiere e dei pettegolezzi che ci attorniavano ed ostentava anzi la nostra intimità con un disprezzo orgoglioso che mi riempiva di gioia e di fierezza.

Ora io conoscevo in lei un'anima infinitamente superiore alla frivola e sciocca società che l'aveva educata e che la circondava, rallegrandomi meco stesso che la sorte avversa le avesse impedito di cadere fra le braccia d'un ragazzo vuoto, incosciente e borioso qual era Renzo Cervara, pel quale quel tesoro di sensibilità e d'intelligenza sarebbe stato inutile e sciupato.

Talvolta ripetevo a Livia queste mie riflessioni baciandole le mani che erano un po' grandi come volevano le proporzioni della sua alta statura, ma bianche ed accuratissime, ed ella allora me le toglieva con un atto nervoso, con un leggero moto d'impazienza nelle spalle, guardando fisso lontano senza rispondermi.

Aveva spesso con me momenti di incomprensibile ostilità, di iracondia e di insofferenza che mi facevano terribilmente soffrire come s'ella mi sfuggisse con orrore, d'un tratto, o mi guizzasse via dalle mani volgendosi ad avventarmi un morso con l'ambigua perfidia d'una serpe.

Ma se un momento dopo ella assicurava di amarmi ed io stringevo a me quel suo corpo morbido e flessuoso che aveva l'ondeggiare molle del mare calmo, dimenticavo lo scoraggiamento sbigottito di prima e mi sentivo il cuore traboccante di una gioia quasi ebbra.

Prima che la stagione finisse ci fidanzammo. Venne da Roma suo padre, vennero un fratello e una cognata ed io le posi al dito l'antico anello di fidanzamento della mia povera mamma, un rubino circondato di brillanti, che io amavo come una cosa sacra. Divenimmo l'argomento di tutte le conversazioni, la mèta di tutti gli sguardi, e Livia invece di soffrirne e di sfuggirli come a me accadeva, pareva compiacersene e vi si esponeva con una specie di serena arroganza che mi stupiva.

Ella continuava ad essere per me una creatura inafferrabile, quantunque avessi messo al suo dito un simbolo di fede e circondato il suo polso d'una catena di schiavitù.

Le avevo già offerto quasi tutti i gioielli di mia madre che ne possedeva alcuni bellissimi e d'insigne fattura e ch'io conservavo in uno scrignetto d'avorio, antico e prezioso anch'esso come un reliquario. E Livia amava le gemme e gli ori con tale passione che li portava su di sè sempre, anche la notte, non solo come un ornamento, ma quasi come un complemento necessario della sua bellezza, come lo sfolgorìo stesso dei suoi occhi grigi fra le ciglia nere o dei suoi denti candidi fra le labbra vermiglie.

Ella godeva infantilmente di destare l'invidia delle amiche ostentando quelle cose preziose che davano alla sua grazia tutta moderna una strana gravità d'idolo, la quale era insieme una stonatura stridente ed un fascino singolare.

Quando partì per Roma ella m'impose che per qualche tempo non la raggiungessi, spiegando questo suo volere con le infinite incombenze che l'aspettavano per prenderle il suo tempo e per non lasciarle per me che i minimi ritagli della sua giornata. Inutilmente le assicurai che avrei trascorsi i miei giorni in quella sua città ch'io amavo tanto, vicino a

lei, anche se separato dalle materialità e dalle esigenze della sua vita. Livia sostenne la necessità d'essere lasciata per qualche settimana sola anche per provare, com'ella diceva sorridendo con graziosa malizia, la forza del mio amore nella lontananza.

Passai quaranta giorni più oscuri di quaranta notti senza luna e senza stelle, scrivendole una lettera al mattino, una a mezzodì e una alla sera come si prendono i pasti, affamato e assetato di lei fino a sentirmene languido e sfinito come per una malattia.

Ella mi rispondeva ogni due o tre giorni ed erano brevi lettere o cartoline affrettate nelle quali si scusava invariabilmente di non scrivere più a lungo per causa delle straordinarie faccende che l'assorbivano e prometteva una lunga lettera per il domani. Ma quel domani non giungeva mai.

Finii col partire io stesso, annunziandomi all'improvviso con un telegramma e quando scesi a Roma dopo una lunga notte insonne e agitata di ferrovia non la trovai ad attendermi alla stazione. C'era invece suo fratello il quale mi accompagnò all'albergo parlandomi del tempo che faceva a Roma e del tempo che faceva a Torino come di due cose enormemente interessanti e rispondendo a monosillabi alle mie ansiose domande su Livia e sulle disposizioni che riguardavano il nostro prossimo matrimonio.

Dall'albergo telefonai alla mia fidanzata chiedendole subito un colloquio ed ella me lo concesse pel domani, avvertendomi con una voce dolente, che i rumori dell'apparecchio rendevano lontanissima, di sentirsi poco bene e di dover sottostare agli ordini del dottore, ossia rimanere a letto e non ricevere nessuno.

Vagai per Roma tutto il giorno, mezzo istupidito dalla stanchezza e dall'ira, e a sera inoltrata mi trovai, non so se portato dall'istinto, dal caso o dalla volontà, dinanzi alla casa di Livia.

Ella abitava al secondo piano un appartamento d'angolo con un terrazzo rotondo che subito riconobbi perchè me lo aveva tante volte descritto. La strada era nuova, ampia, come le moderne vie di Roma, ed io appoggiato al palazzo di fronte potevo senza sforzo osservare le lunghe finestre illuminate, e l'interno arredato con eleganza che appariva per la vetrata del terrazzo semiaperta.

D'un tratto un'automobile chiusa girò l'angolo e si fermò dinanzi al portone della casa di Livia. Ne discese rapido qualcuno che non potei vedere in faccia ma che mi diede al cuore un sussulto. Non mi mossi: sentivo che qualche cosa di grave e di affannoso stava per accadere e rimanevo là, appoggiato a quella parete fredda, col petto chiuso da non so che terrore e gli occhi sollevati a quel terrazzo rotondo come ad un palcoscenico sul quale si dovesse fatalmente svolgere un dramma.

Non so quanto tempo attesi, ma so che ad un certo momento qualcuno aperse completamente la vetrata e insieme allacciati come due amanti o due sposi, la mia fidanzata e Renzo Cervara apparvero nel vano, parlandosi sul viso e guardandosi in fondo agli occhi con un sorriso di beatitudine.

Qualche cosa di oscuro come un presentimento o una sub-coscienza doveva in me essere preparato a quella sconvolgente scena, perchè io quasi non me ne sorpresi, e fu quasi senza stupore di me stesso e di ciò che deliberavo freddamente che salii le scale di quella casa, suonai a quella porta, fui introdotto da una cameriera ignara in un salotto e porgendo il mio biglietto di visita chiesi di vedere la signorina Livia.

Ella mi fece rispondere che si trovava a letto malata. Replicai tranquillamente che l'avevo scorta al balcone e che l'aspettavo per salutarla prima di ripartire la sera stessa per Torino.

Attesi un quarto d'ora e quando finalmente ella trovò il coraggio di presentarsi col viso sgomento e la voce tremante di paura, io ebbi la forza di sorriderle con un compatimento benevolo e di dirle queste parole: «— Signorina, ella forse non ha mai osservato che cosa accade nelle case di campagna quando la secchia si stacca dalla corda e cade in fondo al pozzo. La massaia prudente che vuol recuperare l'utile oggetto va a cercare un uncino di ferro a tre punte, lo assicura alla corda e pesca nel fondo del pozzo finchè la secchia s'attacca pel manico all'uncino e ritorna in suo possesso. Ebbene, signorina, avendo perduto il suo primo fidanzato, ella, per ricuperarlo, ha fatto precisamente come la prudente massaia ed io sono stato l'uncino col quale pescando e ripescando ella è riuscita a ritornare in suo possesso quell'utile oggetto. Io sono così modesto e così onesto che non le chiedo per questo servizio il minimo compenso, anzi, lo sbalordimento della sua faccia è tale in questo momento da destare in me la più indulgente pietà.»

M'inchinai ed uscii senza aggiungere parole, e il domani ricevetti lo scrignetto di antico avorio coi vecchi gioielli di mia madre.

AMALIA GUGLIELMINETTI.


PROTON

DIARIO DELLA SETTIMANA

22 *gennaio. Delhi.* Arrivato l'apparecchio staffetta Scavini-Bonalumi del "raid,, Itàlia-Tokio.

24. *Sofia.* A Pechtera è stato oggi ucciso l'ex-ministro dell'interno Takeff.

25. *Brindisi.* Nel porto, per riapertesi falle, otturate durante la guerra, affonda la corazzata già austriaca *Novara.*

Traù. La plebaglia croata usa violenze al piroscafo italiano *Traù* ormeggiato nel porto, obbligandolo ad abbassare la bandiera e tagliare gli ormeggi per salvare l'equipaggio e i passeggeri.

26. *Parigi.* Guglielmo Marconi afferma che negli apparecchi per la telegrafia senza fili a Londra e Nova York arrivano da qualche tempo segnalazioni interruttrici identiche e contemporanee di provenienza indubbiamente lontanissime, e forse ultra terrestri.

Budapest. Nelle elezioni generali per la Costituente, i socialisti si sono astenuti: hanno prevalenza i cristiano-monarchici.

Berlino. Un giovane studente spara un colpo di rivoltella contro Erzberger, che rimane ferito non lievemente ad una spalla.

27. *Spalato.* I croati commettono violenze contro gl'italiani.

28. *Trieste.* Sull'altipiano carsico esplosi 900 quintali di balistite concentrata a Basovizza: periti cinque operai sloveni, e gravemente ustionate due sentinelle.

Fiume. D'ordine del Comandante D'Annunzio è catturato il generale Nigra, comandante le truppe italiane sul confine d'armistizio.

Parigi. Arrivata la risposta negativa del governo jugo-slavo all'invito del 20 delle Potenze di aderire alla soluzione conciliativa della questione adriatica.

Reval. È stato arrestato questa notte dagli estoni il generale Judenic, già comandante in capo degli eserciti russi del nord-ovest.

Cairo. Uno sconosciuto lancia una bomba contro l'automobile di Sirry Pascià, ministro dei lavori pubblici, che rimane illeso.

29. *Odessa.* La città è stata occupata dalle truppe rosse ucraine.

Atene. Arrivato di ritorno il presidente dei ministri Venizelos.

30. *Parigi.* Alla Camera il ministero Millerand ottiene la fiducia con 481 voti contro 70.

Madrid. Dopo lo spettacolo, incendio ha distrutto il grande Teatro

Pietrogrado. Per intromissione degli alleati, il gen. Judenik è stato messo in libertà.

Mosca. Gli czeki hanno proceduto al disarmo del generale Semenoff.

Atene. La Camera greca riprende le sue sedute.

31. *Roma.* Alla mezzanotte sopra oggi cessa lo sciopero ferroviario.

— La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il regio decreto che rende esecutivo il trattato di pace con la Germania.

Torino. Sono qui tradotti 4 tenenti, 5 sottotenenti, 1 sergente arrestati sulla linea d'armistizio di Fiume, imputati di avere fatto prigioniero il generale Nigra.

Londra. Cessa con oggi di esistere il comando supremo delle forze militari della Gran Bretagna tenuto dal maresciallo Haig.

Parigi. È accordata all'Ungheria la proroga fino al 12 febbraio per sottoscrivere le condizioni di pace.

1 *febbraio. Napoli.* Alla barriera dell'Arenaccia per cause non precisate precipita l'aereoplano del pilota sergente Mario Mundo, che rimane ucciso.

2. *Roma.* Il Senato riprende le sedute: sono rimandate ad otto giorni le interpellanze sugli scioperi postelegrafonico e ferroviario.

— È pubblicato regio decreto che aumenta ancora notevolmente tutti i prezzi dei tabacchi.

Pisa. Lungo la ferrovia Pisa-Livorno è stato arrestato l'anarchico Errico Malatesta, su richiesta del procuratore del re di Firenze, ma dopo breve interrogatorio è rilasciato in libertà provvisoria.

Bergamo. Messisi in isciopero circa 60 000 operai tessili della città e provincia. A Capriate d'Adda gli scioperanti fanno dimostrazioni molto ostili all'industriale ex deputato Silvio Crespi.

Parigi. Fucilata la spia Frank, ex-ufficiale austriaco impiegatosi a Parigi in una banca.

Dorpat. Firmata stamane la pace fra l'Estonia e la Russia dei Soviet.

RISULTATI UFFICIALI DELLE ELEZIONI PER LA XXV LEGISLATURA (16 NOVEMBRE 1919).

(*su* = socialisti ufficiali, *sr* = socialisti riformisti, *pp* = partito popolare, *cb* = combattenti, *rp* = repubblicani, *rd* = radicali, *ld* = liberali democratici, *lm* = liberali moderati).

ALESSANDRIA

Deputati 13
Elettori inscritti: 269 072
» votanti: 170 354

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Tassinari . . . . *su*	76 205	101 905
Belloni . . . . . »	»	98 693
Zanzi . . . . . »	»	93 645
Recalcati . . . . »	»	90 727
De Michelis . . . »	»	90 497
Pistoia . . . . . »	»	89 481
Baracco. . . . . *pp*	35 043	42 531
Scotti . . . . . »	»	42 382
Brusasca . . . . »	»	41 387
Brezzi . . . . . *ld*	27 868	34 741
Murialdi . . . . »	»	34 661
Marescalchi . . . »	12 610	16 014
Zerboglio . . . . *sr*	10 958	15 307

ANCONA (Pesaro, Urbino)

Deputati 9
Elettori inscritti: 192 532
» votanti: 82 930

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Bocconi. . . . . *su*	35 392	45 627
Filippini . . . . »	»	44 903
Radi. . . . . . »	»	44 141
Santini. . . . . »	»	40 333
Bertini . . . . . *pp*	19 339	31 446
Cappa . . . . . »	»	24 244
Miliani . . . . . *ld*	14 400	18 521
Cancellieri. . . . »	»	17 912
De Andreis . . . *rp*	12 327	15 230

AQUILA DEGLI ABRUZZI

Deputati 7
Elettori inscritti: 144 623
» votanti: 69 706

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Corradini . . . . *ld*	27 226	44 166
Sipari . . . . . *rd*	»	34 183
Camerini . . . . *ld*	»	32 025
Lopardi. . . . . *su*	16 705	29 671
Trozzi . . . . . »	»	22 966
Ludovici . . . . *cb*	14 319	19 797
Muzi. . . . . . »	»	18 284

AVELLINO

Deputati 7
Elettori inscritti: 134 946
» votanti: 73 269

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Tedesco Ettore . . *rd*	29 327	43 182
Rubilli . . . . . »	»	38 332
Sgobbo . . . . . *ld*	»	36 989
Caputi . . . . . »	16 658	24 622
Di Marzo . . . . »	»	24 192
Boccieri . . . . *pp*	10 486	14 238
Baviera. . . . . *rd*	8 505	12 825

— BARI —

Deputati 12
Elettori inscritti: 288 970
» votanti: 136 670

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Lombardi Giovanni. *ld*	34 363	46 192
Vella . . . . . *su*	26 605	45 563
Salvemini . . . . *sr*	26 842	44 350
Barbato. . . . . *su*	26 605	41 909
Luciani. . . . . *ld*	34 363	41 536
Lembo . . . . . *rd*	»	41 385
Favia . . . . . *cb*	26 842	35 851
Guaccero . . . . »	»	34 833
Marino . . . . . *pp*	20 998	26 754
Ursi . . . . . . »	»	25 204
Venisti . . . . . *rp*	16 521	20 749
Caso. . . . . . *ld*	11 297	15 445

BERGAMO

Deputati 7
Elettori inscritti: 146 701
» votanti: 136 633

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Cavalli . . . . . *pp*	54 328	77 081
Giavazzi . . . . »	»	70 568
Preda . . . . . »	»	68 881
Bonomi Paolo . . »	»	68 639
Cameroni . . . . »	»	63 207
Belotti Bortolo . . *ld*	18 106	28 560
Gallavresi . . . . *su*	12 473	15 586

BOLOGNA

Deputati 8
Elettori inscritti: 185 251
» votanti: 119 595

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Bombacci . . . . *su*	81 982	101 091
Bentini . . . . . »	»	98 878
Marabini . . . . »	»	96 006
Graziadei . . . . »	»	92 860
Zanardi. . . . . »	»	91 172
Grossi . . . . . »	»	91 122
Vacirca. . . . . »	»	89 038
Milani . . . . . *pp*	21 256	31 112

BRESCIA

Deputati 8
Elettori inscritti: 178 549
» votanti: 100 110

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Bazoli . . . . . *pp*	44 962	59 791
Longinotti. . . . »	»	56 117
Montini. . . . . »	»	54 103
Salvadori . . . . »	»	51 434
Maestri. . . . . *su*	23 406	30 520
Bonardi. . . . . *ld*	18 929	28 653
Bianchi Giuseppe . *su*	23 406	27 362
Ghislandi . . . . *cb*	12 224	19 449

CAGLIARI

Deputati 7
Elettori inscritti: 149 127
» votanti: 76 456

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Orano . . . . . *cb*	19 208	31 013
Angioni. . . . . »	»	27 977
Cocco-Ortu . . . *ld*	17 917	26 801
Congiu . . . . . »	»	26 338
Carboni-Boi . . . »	11 904	22 406
Sanjust. . . . . *pp*	11 241	18 010
Sanna Randaccio . *ld*	10 170	14 428

CALTANISSETTA

Deputati 5
Elettori inscritti: 102 761
» votanti: 50 503

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Pasqualino-Vassallo. *rd*	24 198	32 489
Lo Piano . . . . *sr*	»	29 413
Colajanni . . . . *rp*	»	28 463
Cascino. . . . . *pp*	14 378	20 498
Vassallo Ernesto . »	»	19 214

CAMPOBASSO (Benevento)

Deputati 11
Elettori inscritti: 202 820
» votanti: 102 311

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
De Caro . . . . *ld*	32 266	42 923
Marracino . . . . »	»	42 275
Pietravalle . . . »	»	41 408
Pascale. . . . . *rd*	»	41 235
Bianchi Vincenzo . *ld*	31 401	40 026
Venditti . . . . »	»	38 522
Basile . . . . . *sr*	»	37 025
Spetrino . . . . *rd*	»	36 899
Bosco Lucarelli . . *pp*	14 246	21 291
Baldassarre . . . *ld*	10 283	14 378
Carusi . . . . . *cb*	7 816	11 807

CASERTA

Deputati 13
Elettori inscritti: 253 416
» votanti: 133 550

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Visocchi . . . . *ld*	45 289	64 446
Beneduce Alberto . »	34 125	59 184
Ciocchi . . . . . »	45 289	52 793
Marciano . . . . »	»	52 372
Morisani . . . . »	»	51 881
Tosti . . . . . . »	»	51 452
Casertano . . . . *rd*	34 125	40 993
Mazzarella. . . . *ld*	»	40 792
Tescione . . . . »	»	39 840
Lollini . . . . . *su*	12 013	22 146
Turano . . . . . *pp*	15 989	19 436
De Michele . . . »	»	18 919
Buonocore. . . . *ld*	8 724	10 774

CATANIA

Deputati 10
Elettori inscritti: 215 414
» votanti: 90 087

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Pantano . . . . *rd*	45 365	59 465
Giuffrida . . . . *ld*	»	57 080
Rindone . . . . *rd*	»	54 167
Costa . . . . . »	»	53 121
De Felice-Giuffrida. *sr*	»	52 790
Carnazza . . . . »	»	52 580
Pennisi G. . . . *ld*	15 982	23 624
D'Ayala . . . . . »	»	20 770
Russo . . . . . *cb*	14 326	18 615
De Cristofaro. . . *pp*	9 926	14 060

CATANZARO

Deputati 8
Elettori inscritti: 157 744
» votanti: 76 339

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Colosimo . . . . *ld*	18 025	26 121
Renda. . . . . . »	»	25 929
Squitti . . . . . »	16 365	23 349
Lombardi Nicola . »	16 494	22 159
Di Francia . . . »	16 365	20 732
Paparo . . . . . »	16 494	19 434
Siciliani . . . . *cb*	9 906	12 055
Anile . . . . . *pp*	8 519	10 395

CHIETI

Deputati 6
Elettori inscritti: 130 844
» votanti: 63 123

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Caporali . . . . *ld*	31 155	41 820
Mezzanotte . . . »	»	41 610
Tedesco Francesco . »	»	40 727
Masciantonio . . . »	»	40 295
Riccio . . . . . »	20 366	33 339
Janni . . . . . *cb*	»	30 033

COMO (Sondrio)

Deputati 11
Elettori inscritti: 271 254
» votanti: 150 583

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Spagnoli . . . . *su*	61 241	78 705
Momigliano . . . »	»	77 405
Ghezzi . . . . . »	»	76 245
Franceschi. . . . »	»	70 674
Padulli . . . . . *pp*	49 970	63 416
Merizzi . . . . . »	»	62 054
Stucchi Prinetti. . »	»	61 175
Jacini . . . . . »	»	60 672
Cermenati . . . . *ld*	37 775	50 066
Marcora . . . . . »	»	47 062
Rosati . . . . . »	»	46 067

COSENZA

Deputati 8
Elettori inscritti: 157 706
» votanti: 61 736

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Fera. . . . . . *rd*	19 287	28 281
Amato . . . . . »	»	24 716
Falbo . . . . . *ld*	17 927	24 070
Berardelli . . . . *rd*	19 287	23 076
Arnoni . . . . . *ld*	17 927	21 844
Barrese. . . . . *cb*	14 471	19 517
Manes . . . . . »	»	19 152
Miceli Picardi . . *pp*	12 408	16 141

CREMONA

Deputati 5
Elettori inscritti: 107 402
» votanti: 70 172

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Lazzari . . . . . *su*	32 151	41 545
Garibotti . . . . »	»	35 320
Cazzamalli. . . . »	»	35 073
Miglioli. . . . . *pp*	20 520	31 160
Bissolati . . . . *sr*	15 839	19 539

— CUNEO —

Deputati 12
Elettori inscritti: 215 816
» votanti: 108 588

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Bertone. . . . . *pp*	32 192	48 382
Giolitti . . . . . *ld*	30 548	46 061
Soleri . . . . . »	»	42 446
Cavallera . . . . *su*	30 815	41 403
Zaccone . . . . . *pp*	32 192	41 349
Bertolino . . . . »	»	39 096
Bubbio . . . . . »	»	38 255
Paolino. . . . . *su*	30 815	38 156
Lombardo Paolo. . »	»	38 044
Roberto. . . . . »	»	37 595
Peano . . . . . *ld*	30 548	37 366
Bianchi Carlo . . »	12 869	17 982

FERRARA (Rovigo)

Deputati 8
Elettori inscritti: 170 208
» votanti: 110 565

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Niccolai . . . . *su*	78 794	102 171
Matteotti . . . . »	»	99 609
Gallani . . . . . »	»	93 908
Trevisani . . . . »	»	92 667
Marangoni. . . . »	»	92 051
Beghi . . . . . »	»	91 660
Sitta. . . . . . *ld*	15 064	21 459
Merlin . . . . . *pp*	14 217	20 040

FIRENZE

Deputati 14
Elettori inscritti: 327 108
» votanti: 182 859

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Smorti . . . . . *su*	91 630	108 820
Caroti . . . . . »	»	104 763
Pilati . . . . . »	»	103 864
Pacchi . . . . . »	»	100 488
Targetti . . . . »	»	100 002
Pescetti . . . . »	»	99 030
Frontini . . . . »	»	98 759
Garosi . . . . . »	»	97 331
Bacci Felice . . . *pp*	39 822	57 325
Donati Guido. . . »	»	52 440
Martini. . . . . »	»	51 410
Philipson . . . . *ld*	26 303	34 426
Rosadi . . . . . *rd*	»	33 817
Benelli . . . . . *cb*	14 654	22 189

FOGGIA

Deputati 6
Elettori inscritti: 123 920
» votanti: 66 225

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Salandra . . . . *lm*	19 565	37 777
Mucci . . . . . *su*	23 705	36 893
Maitilasso . . . . »	»	30 859
Maiolo . . . . . »	»	30 024
Maury . . . . . *lm*	19 565	24 896
Castellino . . . . *ld*	12 816	21 371

GENOVA (Porto Maurizio)

Deputati 17
Elettori inscritti: 403 575
» votanti: 214 458

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Abbo . . . . . *su*	66 684	92 841
Rossi Francesco . . »	»	89 150
Binotti . . . . . »	»	86 380
Bacigalupi. . . . »	»	75 395
Riba. . . . . . »	»	72 362
Serrati . . . . . »	»	72 341
Cappa . . . . . *pp*	43 432	55 021
Boggiano . . . . »	»	52 718
Agnesi . . . . . »	»	51 307
Banderali . . . . »	»	50 863
Cerpelli. . . . . *ld*	33 582	46 398
Casareto . . . . »	»	45 197
Poggi . . . . . »	33 582	40 148
Celesia . . . . . »	28 026	39 921
Coda . . . . . . »	28 026	32 678
Giulietti . . . . *sr*	20 497	28 660
Macaggi . . . . . *rp*	14 022	17 071

GIRGENTI

Deputati 6
Elettori inscritti: 137 497
» votanti: 62 433

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Guarino . . . . *ld*	23 570	37 845
Abisso . . . . . »	»	32 406
Pancamo . . . . . »	»	29 778
Vecchio Verderame. »	19 383	27 279
La Loggia . . . . »	»	25 308
Fronda . . . . . *pp*	12 388	17 393

— LECCE —

Deputati 10
Elettori inscritti: 236 493
» votanti: 125 019

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Grassi . . . . . *ld*	54 856	74 628
Troylo . . . . . »	»	70 141
Chimienti . . . . »	»	66 754
Tamborino. . . . »	»	64 273
Pellegrino . . . . »	»	61 014
De Viti de Marco . *rd*	39 385	53 493
Codacci Pisanelli . *lm*	»	52 168
Vallone. . . . . *ld*	»	50 628
Dell'Abate. . . . *rd*	»	47 890
Calò. . . . . . *ld*	11 010	16 233

LUCCA (Massa e Carrara)

Deputati 8
Elettori inscritti: 188 563
» votanti: 84 464

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Betti . . . . . *su*	21 209	28 507
Salvatori . . . . »	»	28 464
Tangorra . . . . *pp*	22 181	26 905
Brancoli . . . . »	»	26 028
Tonetti . . . . . *ld*	16 096	24 113
Mancini . . . . . »	14 766	22 533
Benedetti . . . . »	16 096	22 451
Chiesa . . . . . *rp*	11 265	18 345

MACERATA (Ascoli Piceno)

Deputati 8
Elettori inscritti: 174 581
» votanti: 75 880

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Tofani . . . . . *rd*	32 728	48 864
Ciappi . . . . . *ld*	»	41 486
Beretta . . . . . *rd*	»	40 544
Baglioni Silvestro . *ld*	»	39 145
Tupini . . . . . *pp*	23 206	35 928
Ciccolungo. . . . »	»	28 205
Quarantini. . . . *su*	16 837	26 840
Del Bello . . . . »	»	23 575

MANTOVA

Deputati 5
Elettori inscritti: 113 252
» votanti: 71 049

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Bucco . . . . . *su*	47 858	57 956
Dugoni . . . . . »	»	57 507
Grandi Ferdinando . »	»	53 102
Murari . . . . . »	»	50 763
Bonomi Ivanoe . . *sr*	13 616	19 784

CARTA DEI COLLEGI ELETTORALI D'ITALIA

COI RISULTATI DELLE ELEZIONI GENERALI PER LA XXV LEGISLATURA (16 NOVEMBRE 1919)

Supplemento a "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA„ N.° 5





ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

Scala di 1:3000000 (1 cm = 30 chilometri)

Chilometri

Spiegazioni:

- Astenuti
- Liberali e radicali
- Socialisti ufficiali
- Partito popolare
- Riformisti, repubblicani, combattenti

N.B. La grandezza dei cerchietti è proporzionale al numero dei deputati dei collegi.

MESSINA
Deputati 8
Elettori inscritti: 185 531
» votanti: 89 913

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Paratore ld	26 164	34 896
Di Giorgio »	»	33 492
Faranda rd	26 164	33 316
Cutrufelli »	21 212	30 142
Gentile ld	21 212	26 993
Fulci rd	»	24 465
Colonna »	14 141	21 148
Baratta sr	9 865	13 140

MILANO
Deputati 20
Elettori inscritti: 500 845
» votanti: 322 039

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Turati su	170 305	198 314
Treves »	»	196 001
Buffoni »	»	187 656
D'Aragona »	»	182 964
Bellotti Pietro »	»	181 938
Reina »	»	181 189
Campi »	»	181 042
Agostini »	»	179 620
Campanini »	»	179 554
Riboldi »	»	176 886
Repossi »	»	176 501
Meda pp	73 951	117 614
Nava Cesare »	»	105 805
Mauri Angelo »	»	100 150
Cavazzoni »	»	92 395
Grandi Achille »	»	88 573
De Capitani lm	44 284	58 037
Bignami »	»	54 635
Besana »	»	54 622
Agnelli rd	21 819	32 245

NAPOLI
Deputati 17
Elettori inscritti: 385 467
» votanti: 159 786

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
De Nicola ld	41 007	62 373
Pezzullo »	»	57 640
Porzio »	»	54 884
Rodinò pp	33 685	52 178
Chianese ld	41 007	50 640
Improta »	»	49 557
Girardi »	»	47 394
Degni pp	33 685	45 328
Rocco »	»	43 298
Vacca »	»	42 926
Buozzi su	12 981	23 233
De Martino ld	16 763	21 130
Scialoja »	»	21 008
Labriola sr	10 842	18 909
Beneduce Giuseppe ld	8 743	12 076
Sandulli sr	7 739	11 735
Sifola cb	8 185	9 867

NOVARA
Deputati 12
Elettori inscritti: 252 479
» votanti: 161 891

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Ramella su	103 384	134 726
Ferraris »	»	129 086
Maffi »	»	125 934
Beltrami »	»	124 682
Rondani »	»	121 437
Quaglino »	»	120 852
Malatesta »	»	119 252
Bianchi Giuseppe »	»	114 827
Rossini ld	25 061	31 917
Alice »	»	31 206
Pestalozza pp	18 207	25 165
Falcioni ld	14 262	19 338

PADOVA
Deputati 7
Elettori inscritti: 150 461
» votanti: 82 333

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Arrigoni pp	34 999	45 283
Schiavon »	»	44 514
Piva »	»	44 441
Panebianco su	29 012	35 471
Carazzolo »	»	34 986
Pavan »	»	32 653
Alessio rd	16 418	22 298

PALERMO
Deputati 12
Elettori inscritti: 266 783
» votanti: 92 841

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Orlando V. E. ld	32 214	54 066
Finocchiaro-Aprile A. »	28 121	44 652
Scialabba rd	32 214	43 156
Zito ld	»	39 561
Lanza di Trabia »	»	39 489
Di Salvo »	»	36 808
Lo Monte »	28 121	35 913
Cirincione »	»	35 386
Balsano »	»	33 655
Pecoraro-Lombardo pp	13 120	18 269
Jannelli »	»	17 197
Drago sr	11 050	16 763

PARMA (Modena, Piacenza, Reggio Emilia)
Deputati 19
Elettori inscritti: 417 308
» votanti: 228 930

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Prampolini su	120 889	153 012
Mazzoni »	»	149 169
Zibordi »	»	146 643
Agnini »	»	146 185
Storchi »	»	145 640
Argentieri »	»	144 734
Ferrari E. »	»	141 458
Donati Pio »	»	140 093
Chiossi »	»	139 486
Albertelli »	»	139 221
Bellelli »	»	137 037
Micheli pp	48 534	82 800
Conti »	»	63 163
Casoli »	»	59 749
Farioli »	»	59 674
Ruini rd	33 023	45 009
Pallastrelli ld	»	44 251
Raineri »	»	44 151
Berenini sr	18 118	26 900

— PAVIA —
Deputati 8
Elettori inscritti: 166 102
» votanti: 104 827

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Montemartini su	62 129	77 684
Cagnoni »	»	75 956
Morini »	»	76 161
Scagliotti »	»	72 121
Canevari »	»	69 697
De Giovanni »	»	66 613
Scevola pp	16 462	22 266
Fontana ld	15 037	21 003

PERUGIA
Deputati 10
Elettori inscritti: 239 159
» votanti: 121 194

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Farini su	55 876	70 711
Ciccotti Scozzese »	»	66 018
Fora »	»	64 600
Sbaraglini »	»	63 880
Brugnola »	»	63 851
Ciuffelli ld	30 676	39 099
Gallenga »	»	38 774
Amici rd	»	36 500
Cingolani pp	20 159	27 994
Meschiari rp	13 329	18 152

— PISA —
Deputati 7
Elettori inscritti: 152 609
» votanti: 79 958

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Modigliani su	32 595	48 182
Bondi ld	27 823	43 081
Corsi su	32 595	38 945
Dello Sbarba sr	27 823	36 654
Capocchi su	32 595	36 003
Sighieri rp	9 299	15 992
Gronchi pp	10 378	13 950

POTENZA
Deputati 10
Elettori inscritti: 165 884
» votanti: 82 879

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Nitti rd	60 243	103 251
Perrone »	»	77 510
Pignatari sr	»	71 856
Janfolla ld	»	69 081
Gioia »	»	68 594
Mendaia »	»	68 005
Reale sr	»	66 368
De Ruggieri rd	»	65 654
D'Alessio ld	16 704	24 069
Cerabona »	»	21 194

RAVENNA e FORLÌ
Deputati 8
Elettori inscritti: 124 249
» votanti: 96 378

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Brunelli su	46 077	66 699
Baldini »	»	60 005
Croce »	»	53 477
Bacci Giovanni »	»	50 771
Bianchi Umberto »	»	49 199
Pirolini rp	25 920	35 568
Mazzolani »	»	35 080
Zucchini pp	15 980	25 659

REGGIO CALABRIA
Deputati 7
Elettori inscritti: 141 439
» votanti: 70 138

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
De Nava ld	29 798	39 474
Albanese rd	»	38 535
Filesi »	»	37 245
Evoli sr	17 801	24 466
Nunziante pp	17 199	23 120
Caminiti ld	17 801	21 573
Cappelleri pp	17 199	20 530

— ROMA —
Deputati 15
Elettori inscritti: 393 143
» votanti: 178 918

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Martire pp	46 250	61 845
Volpi su	43 530	59 158
Buoncompagni Ludovisi pp	46 250	58 204
Baccelli ld	43 447	56 722
Meda pp	46 250	56 635
Carboni ld	43 447	55 985
Di Fausto pp	46 250	55 437
Guglielmi ld	43 447	53 821
Zegretti »	»	52 939
Monici su	43 530	52 447
Della Seta »	»	51 561
Marzi »	»	49 834
Federzoni lm	22 496	32 650
Mecheri ld	»	29 791
Susi sr	21 102	28 491

SALERNO
Deputati 10
Elettori inscritti: 183 616
» votanti: 92 088

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Torre lm	39 475	53 133
Mauro Clemente ld	»	52 091
Amendola lm	»	50 039
Cuomo Giovanni ld	»	47 844
Grimaldi »	»	45 883
Farina pp	23 427	33 798
Camera Giovanni ld	17 528	29 111
Lanzara pp	23 427	28 177
Camera Salvatore »	»	28 116
Capasso ld	17 528	22 183

SASSARI
Deputati 5
Elettori inscritti: 95 294
» votanti: 53 007

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Satta Branca rd	16 861	23 534
Dore F. »	»	21 171
Mastino cb	11 808	18 134
Lissia ld	5 760	10 777
Murgia »	5 935	9 127

SIENA (Arezzo, Grosseto)
Deputati 10
Elettori inscritti: 226 906
» votanti: 133 807

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Merloni su	62 518	78 166
Grilli »	»	76 226
Bosi »	»	72 300
Mascagni »	»	71 243
Bisogni »	»	71 137
Luzzatto rd	22 973	35 503
Signorini pp	22 361	28 695
La Pegna rd	22 973	28 418
Negretti pp	22 361	27 708
Sarrocchi ld	15 570	22 176

SIRACUSA
Deputati 6
Elettori inscritti: 148 925
» votanti: 78 914

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Di Giovanni sr	30 641	52 990
Fiamingo ld	29 840	41 125
D'Agata sr	30 641	39 855
Cocuzza »	»	39 600
Giaracà ld	29 840	39 372
Finocchiaro-Aprile E. »	»	38 645

TERAMO
Deputati 5
Elettori inscritti: 104 860
» votanti: 50 205

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
De Vito ld	25 206	38 929
Celli »	»	31 958
De Benedictis »	»	29 066
Colella cb	7 064	9 938
Agostinoni su	7 408	9 021

TORINO
Deputati 19
Elettori inscritti: 393 051
» votanti: 221 064

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Frola su	116 512	129 926
Misiano »	»	129 802
Casalini »	»	129 353
Romita »	»	128 108
Morgari »	»	126 966
Barberis »	»	126 728
Bellagarda »	»	124 310
Pagella »	»	128 251
Buggino »	»	122 984
Gay M. »	»	122 189
Rabezzana »	»	120 097
Crispolti pp	38 130	49 075
Marconcini »	»	46 656
Fino »	»	46 092
Facta ld	21 980	29 738
Bevione »	23 806	29 328
Boselli lm	»	29 090
Rossi Cesare ld	21 980	27 235
Olivetti »	10 240	12 033

TRAPANI
Deputati 5
Elettori inscritti: 128 846
» votanti: 46 615

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Nasi ld	17 154	23 810
Di Pietra »	»	21 892
Mauro »	»	20 449
Lo Presti sr	13 660	17 372
Tortorici »	»	16 185

TREVISO
Deputati 7
Elettori inscritti: 145 629
» votanti: 66 324

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Corazzini pp	28 317	40 [illegible]65
Cappellotto »	»	36 319
Frova »	»	36 011
Cicogna »	»	35 160
Tonello su	16 557	17 557
Bergamo cb	12 184	17 381
Luzzatti lm	11 687	16 281

UDINE (Belluno)
Deputati 12
Elettori inscritti: 294 149
» votanti: 130 032

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Cosattini su	41 818	55 495
Basso »	»	55 001
Vigna »	»	54 761
Santin »	»	54 330
Piemonte »	»	52 763
Fantoni pp	31 551	51 145
Tono »	»	44 975
Cattini »	»	40 920
Pietriboni rd	12 156	21 984
Gasparotto »	15 247	21 594
Girardini »	14 646	20 093
Ciriani ld	10 852	15 311

VENEZIA
Deputati 6
Elettori inscritti: 140 232
» votanti: 62 087

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Musatti su	25 303	35 357
Alessandri »	»	32 842
Galeno »	»	30 547
Sandroni pp	16 686	24 950
Sandrini ld	8 949	12 548
Trentin cb	9 049	12 501

VERONA
Deputati 7
Elettori inscritti: 147 531
» votanti: 85 541

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Todeschini su	38 152	47 514
Bonato »	»	44 881
Baglioni Gino »	»	44 527
Scarabello »	»	40 692
Coris pp	26 647	34 740
Guarienti »	»	31 336
Rossi Luigi ld	18 709	27 369

VICENZA
Deputati 7
Elettori inscritti: 158 113
» votanti: 86 131

Deputati eletti	Voti di lista	Voti individuali
Tovini pp	42 275	57 983
Zileri »	»	53 925
Curti »	»	50 857
Galla »	»	50 245
Piccoli su	20 669	27 691
Marchioro »	»	23 544
Brunialti ld	9 888	11 036